

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLIV n. 12 (46.554)

Città del Vaticano

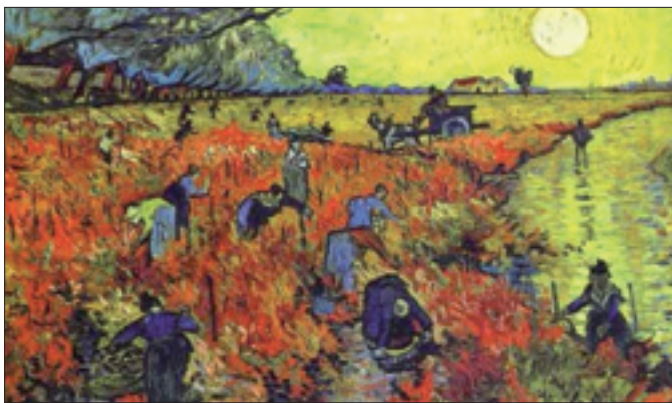
enerdì 17 gennaio 2014

Le vocazioni come testimonianza di verità nel messaggio del Pontefice per la prossima Giornata mondiale

Un frutto che matura dove la terra è buona

«La vocazione scaturisce dal cuore di Dio», ma germoglia solo «nella terra buona del popolo fedele, nell'esperienza dell'amore fraterno», ed «è un frutto che matura nel campo ben coltivato dell'amore reciproco che si fa servizio vicendevole, nel contesto di un'autentica vita ecclesiale». Perché «nessuna vocazione nasce da sé o vive per se stessa». È quanto scrive Papa Francesco nel messaggio inviato ai vescovi, ai sacerdoti, ai consacrati e ai fedeli di tutto il mondo in vista della cinquantesima Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni che si celebrerà l'11 maggio prossimo, IV domenica di Pasqua.

Nel documento, che ha per tema «Le vocazioni, testimonianza della verità», il Pontefice ricorda che «siamo "proprietà" di Dio non nel senso del possesso che rende schiavi, ma di un legame forte che ci unisce a Dio e tra noi, secondo un patto di alleanza che rimane in eterno "perché il suo amore è per sempre"». Rivolgendosi poi in particolare a quanti «sono ben disposti a mettersi in ascolto della voce di Cristo che risuona nella Chiesa, per comprendere quale sia la propria vocazione», il vescovo di Roma invita «ad ascoltare e seguire Gesù», lasciandosi «trasformare interiormente dalle sue parole». Perché, spiega, fa «bene partecipare con fiducia ad un cammino comunitario che sappia sprigionare le energie migliori», nella consapevolezza che «vivere la "misura alta



Vincent van Gogh, «Vigneto rosso di Arles» (1888)

della vita cristiana ordinaria», significa talvolta andare controcorrente e comporta incontrare anche ostacoli, fuori di noi e dentro di noi».

Si tratta di quelle difficoltà di cui parla Gesù stesso, quando ci avverte che «il buon seme della Parola di Dio spesso viene rubato dal Mali-

gno, bloccato dalle tribolazioni, soffocato da preoccupazioni e seduzioni mondane». Ma tutti questi impedimenti, conclude Papa Francesco, non devono scoraggiare il cristiano, facendolo «ripiegare su vie apparentemente più comode». Infatti, «la vera gioia dei chiamati consiste nel

credere e sperimentare che Lui, il Signore, è fedele, e con Lui possiamo camminare, essere discepoli e testimoni dell'amore di Dio, aprire il cuore a grandi ideali, a cose grandi».

PAGINA 8

La violenza in nome di Dio

Un'eresia vera e propria

di SERGE-THOMAS BONINO*

Chi vuole affogare il proprio cane, l'accusa di avere la rabbia, dice un proverbio francese. Le fedeli religiose? Quanti desiderano escluderle dalla vita pubblica per relegarle nella sfera strettamente privata vorrebbero farlo credere. Così, prendendo a pretesto la dimensione in apparenza religiosa dei conflitti che insanguinano il pianeta, fomentano il pregiudizio secondo il quale le religioni, e specialmente quelle monoteistiche, sarebbero per natura fattori di divisione tra gli uomini. Per porre fine alle violenze e garantire la pace universale, ci sarebbe una sola soluzione: la secolarizzazione o oltranza.

Questa argomentazione è una delle forme che assume oggi il pensiero antireligioso. Essendosi diffuso il pregiudizio che il relativismo è la sola filosofia in sintonia con le esigenze della democrazia liberale, ogni comportamento che si riferisce a una verità trascendente, universale e assoluta, viene percepito come una minaccia per la pace civile. La fede religiosa è denunciata come una patologia sociale.

Questa strategia di demonizzazione di tutto ciò che è religioso non è di ieri. Lo Stato moderno, religiosamente neutrale e politicamente onnipotente, non si è forse imposto autopromocendosi unico rimedio di fronte alle guerre di religione? La denuncia si è poi concentrata sulle fedi monoteistiche perché si pensa che generino una mentalità intollerante nei loro credenti in quanto questi pensano di possedere una verità universale e assoluta.

In questo contesto la Commissione teologica internazionale si è occupata del problema. Una sottocommissione, presieduta da padre Philippe Vallin, ha lavorato per cinque anni sul tema, in uno scambio costante con l'intera commissione. Ne è scaturito un testo, intitolato Dio Trinità, unità degli uomini. Il monoteismo cristiano contro la violenza, approvato dalla Commissione teologica internazionale lo scorso 6 dicembre. Il documento - pubblicato come di consueto sulla Civiltà Cattolica e accessibile sui siti internet della rivista e della Commissione - si presenta non come un trattato esaustivo di teologia ma come «argomentata testimonianza».

La sua tesi è inequivocabile: per quanto riguarda la fede cristiana, la violenza in nome di Dio è un'eresia pura e semplice. Qui non c'è alcuna concessione allo spirito del tempo, ma una convinzione che nasce dal cuore stesso del Vangelo. La violenza non si giustifica dunque né per rivendicare i diritti di Dio né per salvare gli uomini loro malgrado, poiché «la verità non si impone che per la forza non propria stessa» (Dignitatis humanae, n. 1). È questo il paradosso del cristianesimo: il rispetto scrupoloso della libertà religiosa non è motivato da una forma di relativismo ma deriva da quanto vi è di più dogmatico nell'idea che la fede cristiana offre di Dio.

Pretendere così che il rifiuto di ogni violenza in nome di Dio sia iscritto nel cuore stesso della fede cristiana rende necessaria un'autocritica della prassi storica dei cristiani. Nel corso dei secoli, infatti, il popolo di Dio non è sempre stato all'altezza di questa convinzione. Il documento s'impegna a sciogliere i legami occasionali che si sono potuti tessere nella storia tra cristianesimo e violenza religiosa e a interpretare correttamente le pagine della Bibbia che sembrano legittimare la violenza religiosa.

Nel dibattito su monoteismo e violenza, il documento ha voluto evitare due soluzioni facili. La prima sarebbe consistita nel dissociare il cristianesimo dal monoteismo: si concediamo che il monoteismo sia fattore di violenza, ma precisiamo subito che il cristianesimo sfugge a

questa accusa perché annuncia il mistero di un Dio Trinità, che in sé è comunione nella differenza. Al contrario, il documento sottolinea che il mistero trinitario non si afferma assolutamente a detrimento del monoteismo.

Una seconda facile soluzione apologetica sarebbe stata quella di dissociare la fede cristiana dalla religione: sì, concediamo che la religione sia fattore di violenza, ma precisiamo subito che il cristianesimo non deriva dalla religione ma dalla fede. Al contrario, il documento insiste sul valore intrinseco dell'esperienza religiosa in quanto tale. Come la grazia non distrugge la natura ma la guarisce e la porta al suo compimento, così la fede cristiana assume la dimensione religiosa della condizione umana e la purifica riconducendola alla sua essenza autentica, che unisce inseparabilmente amore di Dio e amore del prossimo. Ogni violenza in nome di Dio è insomma «una corruzione dell'esperienza religiosa».

Questo punto è fondamentale per il dialogo tra le religioni. I teologi cattolici che hanno redatto questo documento non hanno voluto parlare a nome dei credenti delle altre religioni monoteiste, ma li invitano a intraprendere un analogo percorso di purificazione all'interno delle proprie tradizioni. Nella misura in cui queste sono espressione di una religione autentica, non possono che rifiutare la violenza religiosa. Lungi dall'essere fattore di divisione, le religioni, quando sono fedeli alla loro essenza e senza rinnegare nulla del loro senso dell'assoluto, sono fermenti di pace. Ecco perché sarebbe un suicidio tenerle separate dalla vita sociale e politica.

*Domenicano, segretario generale della Commissione teologica internazionale

Nuovo impulso al dialogo tra ebrei e cattolici

Con l'amicizia di Papa Francesco

NOBBERT HOFMANN A PAGINA 6

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eminenze Reverendissime i Signori Cardinali:

- Roger Michael Mahony, Arcivescovo emerito di Los Angeles (Stati Uniti d'America);

- Vinko Puljić, Arcivescovo di Vrbosna, Sarajevo (Bosnia ed Erzegovina).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze Reverendissime i Monsignor: Georges Pontier, Arcivescovo di Marsella, Presidente della Conferenza dei Vescovi di Francia; Pascal Delannoy, Vescovo di Saint-Denis, Vice Presidente; e Pierre-Marie Carré, Arcivescovo di Montpellier, Vice Presidente; e il Reverendo Olivier Ribadeau Dumas, Segretario Generale.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina nella Domus Sanctae Marthae un gruppo di Rabbini provenienti dall'Argentina.

Affluenza alle urne per il referendum nettamente superiore a quella della consultazione voluta da Mursi

L'Egitto dice sì alla nuova Costituzione

IL CAIRO, 16. Come ampiamente previsto, si profila un plebiscito in Egitto per la nuova Costituzione.

Nel referendum di ieri, i centri di monitoraggio della stampa prospettano una percentuale di voti a favore tra il 95 e il 97 per cento. Lo ha confermato un portavoce della polizia, facendo riferimento ai risultati, ancora parziali, dello spoglio.

Alta la partecipazione, che sembrerebbe superiore al 95 per cento degli aventi diritto. L'annuncio ufficiale della commissione elettorale potrebbe arrivare entro la serata di oggi o al massimo domani, una volta espletati i controlli di rito. Se confermato, il dato rappresenterebbe una significativa vittoria per il Governo ad interim, che punta a ottenere una sorta di riconoscimento popolare dopo la destituzione del presidente, Mohammed Mursi, e riconquistare la fiducia internazionale. La Costituzione redatta nel 2012 sotto Mursi - congelata dopo l'insediamento del nuovo Esecutivo e ispirata dai Fratelli musulmani - ottenne infatti il 64 per cento di consensi, con una affluenza alle urne del 33 per cento.

In alcuni governatorati il risultato è però già noto. A Sharqiya, nel Delta del Nilo, i sì sono il 98,4 per cento. A Daqahliya, a nord-est del Cairo, arrivano al 99,1 per cento,



Un seggio al Cairo (LaPress/Agf)

mentre ad Alessandria e a Giza superano il 98 per cento.

L'esito del referendum costituzionale è una sorta di conferma per colui che appare, ormai, come il nuovo leader dell'Egitto: il generale Abdel Fattah El Sissi, vice premier e mini-

stro della Difesa e, soprattutto, capo delle forze armate. Lo stesso che Mursi volle a capo del Consiglio supremo militare al posto del maresciallo Hussein Tantawi, per quasi vent'anni leader incontrastato dell'esercito.

Ieri, il secondo giorno di voto è trascorso senza che si segnalassero incidenti gravi, come quelli che, due giorni fa, hanno provocato la morte di almeno undici dimostranti pro-Mursi e l'arresto di altri 246. A Giza, dove hanno avuto luogo gli scontri più violenti, uomini armati hanno anche aperto il fuoco contro alcuni seggi, per poi essere messi in fuga dalle forze di sicurezza.

Ed è caduto nel vuoto anche l'appello a manifestare davanti al palazzo presidenziale a Helipoli, lanciato dalla coalizione dei sostenitori del deposto capo dello Stato: qualche centinaio di dimostranti, che hanno attaccato un checkpoint della polizia, sono stati presto dispersi dagli agenti, che hanno usato gas lacrimogeni. Almeno 55 gli arresti.

Passato il referendum, è prevista in estate la convocazione delle elezioni presidenziali, alle quali, con ogni probabilità, si presenterà El Sissi una volta dimessosi dalle forze armate.

Dai partecipanti alla conferenza dei donatori

L'Onu ottiene un terzo dei fondi per l'emergenza siriana

DAMASCO, 16. L'Ocha, l'ufficio dell'Onu per il coordinamento degli interventi umanitari stima a un quarto di milione i siriani a immediato rischio fame. Per fronteggiare tale emergenza e per gli interventi nel 2014 l'Onu aveva chiesto sei miliardi e mezzo di euro. Alla conferenza dei donatori, presieduta ieri in Kuwait dal segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, i 62 Paesi partecipanti hanno preso impegni per poco più di un terzo di questa cifra, cioè per due miliardi e quattrocento milioni.

In margine alla riunione c'è stato un incontro tra Ban Ki-moon e il segretario di Stato americano, John Kerry, centrato sui preparativi e sulle prospettive della conferenza internazionale di pace per la Siria, convocata a partire dal 22 gennaio in Svizzera. I due hanno espresso preoccupazione, oltre che per il disastro umanitario, per l'estremismo di alcuni gruppi attivi nel Paese. Sempre ieri, a Mosca, ha avuto luogo un colloquio tra i ministri degli Esteri di Russia, Iran e Siria.



Profughi siriani in un campo in territorio iracheno (Afp)

Nelle Confessioni di Agostino

Tra colpa e redenzione

LUCIANO VIOLANTE A PAGINA 4

Parlano i discendenti dei perseguitati in Giappone

I cristiani nascosti di Imamura

CRISTIAN MARTINI GRIMALDI A PAGINA 5



Si profila un negoziato per porre fine al blocco commerciale e raggiungere un accordo con il Governo dell'Avana

La Santa Sede e la Convenzione dei diritti del fanciullo

L'Unione europea pronta a nuove relazioni con Cuba

Dignità da tutelare



Onde flagellano il lungomare dell'Avana (Reuters)

MADRID, 16. L'Unione europea si accinge a un cambio radicale delle sue relazioni con Cuba. Già nel Consiglio dei ministri degli Esteri di lunedì prossimo a Bruxelles, secondo fonti citate dall'agenzia di stampa spagnola Efe, dovrebbe essere costituito un apposito gruppo di lavoro. Già la settimana scorsa, Maja Kocijancic, la portavoce dell'alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune dell'Unione europea, Catherine Ashton, aveva segnalato che il confronto per aprire un negoziato con Cuba sta progredendo. A fine 2012 i ministri avevano incaricato Ashton di esplorare le possibilità in merito.

Si starebbe dunque per cancellare la cosiddetta Posizione comune adottata dall'Unione europea nel 1996, che obbligava gli Stati membri e l'Ue nel suo complesso a non mettere in atto un dialogo istituzionale con Paesi o organizzazioni ritenuti non rispettosi dei diritti umani o delle libertà individuali, una scelta che all'epoca era stata presa proprio per isolare il Governo castrista di Cuba.

Secondo fonti diplomatiche spagnole ed europee, ci sarebbe già un'intesa su un calendario di massima dei negoziati per togliere il blocco commerciale a Cuba e per avviare con il Governo dell'Avana negoziati

per stabilire nuove relazioni entro il 2015.

Le sanzioni europee, peraltro, sono state da tempo sostanzialmente rimosse e le scelte fatte in questi ultimi anni da alcuni Paesi dell'Ue hanno fatto registrare diverse eccezioni alla Posizione comune.

Cresce il divario tra ricchi e poveri

DAVOS, 16. Il crescente divario fra i ricchi e i poveri rappresenta oggi il più grande rischio globale. È quanto emerge dal rapporto annuale del World Economic Forum (Wef), reso noto oggi in vista del summit che si terrà dal 22 al 25 gennaio prossimi a Davos, in Svizzera. Tra gli scenari possibili che potrebbero danneggiare l'economia mondiale 2014, il Wef ha delineato la disparità di reddito e la disoccupazione.

Il Comitato della Convenzione dei diritti del fanciullo si riunisce dal 13 al 31 gennaio a Ginevra per la sua sessantacinquesima sessione. Obiettivo dell'organismo è esaminare i rapporti che alcuni Stati (Russia, Germania, Portogallo, Yemen) hanno presentato sull'applicazione della Convenzione nel loro territorio. Si tratta di una richiesta per tutti i firmatari - tra cui la Santa Sede, che già nel 1990 ratificò la Convenzione, tra i primissimi a farlo - che hanno l'obbligo di presentare un rapporto sull'applicazione dei principi e delle direttive della Convenzione. Il Comitato - ha dichiarato l'arcivescovo Silvano M. Tomasi, capo delegazione della Santa Sede, in un'intervista a Radio Vaticana - «presenta le sue osservazioni sul rapporto, dando così il via a un dialogo tra lo Stato interessato e gli esperti del Comitato stesso». La Santa Sede partecipa in questo esercizio come gli altri Stati, ma soprattutto «lo vede come una buona occasione per riaffermare i valori e le procedure della Convenzione. Un momento utile per far avanzare la protezione dei bambini nel mondo» ha affermato Tomasi.

Come ha spiegato in una nota padre Federico Lombardi, la Santa Sede ha presentato il suo rapporto iniziale il 2 marzo 1994 e il secondo (che formalmente include anche il terzo e il quarto) il 27 settembre 2011. Su queste basi - e dopo aver ricevuto suggerimenti dal gruppo delle organizzazioni non governative che partecipa al cosiddetto procedimento alternativo di valutazione - il Comitato ha proposto alla Santa Sede una serie di domande per ulteriore informazione, con la richiesta non tassativa di rispondere «preferibilmente» entro il 1° novembre 2013. Gli uffici della Santa Sede hanno così continuato a lavorare alle risposte nel mese di novembre, ed esse sono infine state inviate a Ginevra il 30 novembre. La data fissata dal Comitato per l'incontro con la delegazione della Santa Sede, per discutere il rapporto e le risposte integrative è appunto quella di oggi, 16 gennaio.

Sia il rapporto sia le risposte integrative alle domande di ulteriore informazione dedicano un'ampia parte introduttiva a spiegare e precisare la natura particolare della Santa Sede come soggetto di diritto internazionale che aderisce alla Convenzione, in particolare nella sua distinzione e nel suo rapporto con lo Stato della Città del Vaticano - anch'esso parte della Convenzione - e in rapporto alla Chiesa cattolica, come comunità dei fedeli sparsi nel mondo, i cui membri sono sottmessi alle leggi degli Stati dove vivono e operano. L'introduzione si sofferma poi sulla natura particolare e specifica della legge canonica, propria della Chiesa e ben distinta dalle leggi degli Stati.

Alla luce di queste premesse si comprende facilmente l'impostazione delle risposte scritte alle domande: risposte che manifestano piena disponibilità a collaborare al lavoro del Comitato, ma che indicano anche con precisione i limiti della competenza del Comitato stesso e degli impegni assunti dalla Santa

Sede con l'adesione alla Convenzione. Non è raro infatti che le domande proposte - soprattutto dove si riferiscono alla problematica degli abusi sessuali su minori - sembrino presupporre che i vescovi o superiori religiosi agiscano come rappresentanti o delegati del Papa, il che è manifestamente privo di fondamento. Così si risponde che le domande su casi particolari di abusi verificatisi in istituzioni cattoliche in diversi Paesi non riguardano il rispetto della Convenzione da parte della Santa Sede, perché si tratta di casi su cui hanno giurisdizione, in base alle proprie leggi, i Paesi dove gli abusi si sono verificati. Analogamente, la Santa Sede non è tenuta, in forza della Convenzione, a rispondere a domande di informazione relative a procedimenti trattati in base alla legge canonica.

Ampie ed efficaci sono pure le parti del rapporto e le risposte dedicate alla non discriminazione delle bambine rispetto ai bambini, come pure dei bimbi nati al di fuori delle unioni matrimoniali. Tutto è ispirato alla visione cattolica: il rispetto della dignità della persona umana in ogni fase dell'esistenza; del rifiuto di ogni discriminazione in base al sesso, già a partire dalla gravidanza e dall'infanzia; la dignità della famiglia, fondata sul matrimonio fra uomo e donna, e degli stretti rapporti fra i diritti del fanciullo e i diritti e doveri dei genitori; una visione integrale dell'educazione alla persona, in ogni fase dell'esistenza; di una limitata educazione sessuale; del rifiuto di un'ideologia del gender, che neghi il fondamento oggettivo della differenza e complementarietà dei sessi e diventi fonte di confusione anche in campo giuridico e nella interpretazione della Convenzione stessa.

Del resto è noto l'impegno sempre profuso dalla Chiesa a favore dell'infanzia, ha sottolineato l'arcivescovo Tomasi nell'intervento svolto durante la seduta del comitato. «Molte istituzioni cattoliche nel mondo - ha ricordato - sono impegnate ad assicurare un'ampia gamma di importanti servizi sociali, sanitari ed educativi, accompagnando così le famiglie nella formazione e nella protezione dell'infanzia». Basti pensare alla rete di scuole cattoliche di ogni ordine e grado costituite dagli ordini religiosi, dalle diocesi e dalle parrocchie che garantiscono un'educazione «a oltre cinquanta milioni di ragazzi in tutto il mondo, spesso in aree rurali e tra le fasce di popolazione più marginalizzate».

Violenza e sfruttamento ai danni dell'infanzia non possono mai trovare giustificazione, sia che avvengano a casa, a scuola, nelle comunità sportive, che nelle organizzazioni e nelle strutture religiose. Ma questa, come ha sottolineato Tomasi, è la posizione consolidata della Santa Sede. Lo si comprende dagli interventi di Giovanni Paolo II, di Benedetto XVI e di Papa Francesco, che ha annunciato la creazione della Commissione per la protezione dei minori. Per promuovere l'inviolabile dignità dei minori, nel corpo, nella mente e nello spirito.

Discorso del premier all'Europarlamento

Samaras elogia la Grecia dei sacrifici

STRASBURGO, 16. «È vero che resta molto da fare, ma la Grecia sta uscendo dalla crisi come l'Europa». È stato impostato su toni di moderato ottimismo il discorso del primo ministro greco, Antonis Samaras, ieri all'Europarlamento di Strasburgo. «Un anno e mezzo fa - ha detto - il mio Paese era sull'orlo della distruzione, era l'anello più debole dell'Unione europea. Ora il quadro è diverso, abbiamo superato il peggio». Il premier ha quindi rilevato che la Grecia ha assunto «tranquillamente» la presidenza dell'Ue. In questo modo Atene può essere considerata il «simbolo» della capacità dell'Unione europea «di sopravvivere alle crisi, di avanzare e di farcela in ogni circostanza».

Il discorso di Samaras era rivolto non solo agli interlocutori europei,

ma anche ai propri connazionali, considerando i malumori dei greci che da tempo si trovano a vivere una quotidianità all'insegna della precarietà. Infatti, la popolazione continua a protestare per i tagli alla sanità, per il lavoro che non c'è, per una corruzione che solo a parole, dicono i greci, sembra arginata.

Samaras ha ammesso che sono stati compiuti errori, ha quindi detto che ci vorrà tempo prima che le misure di austerità siano allentate e che le auspicate riforme trovino felice attuazione. Ma nello stesso tempo il premier non ha rinunciato a mettere in evidenza che è «un successo dell'Europa, come della maturità dei cittadini, se si è evitato il fallimento». Ma solo il voto europeo di maggio, che in Grecia si abbina alle amministrative, dirà se Samaras ha ancora un futuro, se la partita in nome dell'Unione europea finirà a suo favore.

Sul fronte politico interno, gli alleati socialisti del Pasok, dopo le recenti sconfitte elettorali e i sondaggi che li danno in ulteriore calo, hanno annunciato l'ingresso in una nuova coalizione di centro-sinistra. Gli stessi sondaggi danno al partito del premier, Nuova Democrazia, gli stessi voti (circa il trenta per cento) di Syriza, la sinistra radicale di Alexis Tsipras. Uno scenario che per il premier non è confortante.

Migliaia in piazza nonostante il divieto di manifestare

L'opposizione lancia la sfida al Governo ucraino

KIEV, 16. Non si stempera il clima di tensione in Ucraina. Questa notte migliaia di manifestanti si sono radunati nel cuore di Kiev per continuare le proteste contro la decisione del Governo di non firmare l'accordo di associazione con l'Unione europea. E si temono nuovi scontri con la polizia dopo che ieri un tribunale ha vietato manifestazioni di

massa nella capitale fino al prossimo 8 marzo.

La tensione è alta anche nel Parlamento, dove pochi giorni fa i deputati dell'opposizione hanno bloccato i lavori dell'aula, chiedendo che la legge di bilancio 2014 venga approvata regolarmente, e non con un iter più veloce come chiesto dal Governo.

Il mancato accordo con l'Ue, nei mesi scorsi, ha fatto scendere in piazza migliaia di persone che hanno chiesto la ripresa del percorso di integrazione europea e le dimissioni del Governo. Il premier ucraino, Mikola Azarov, ha però annunciato che una commissione guidata dal vice premier Iuri Boiko preparerà entro due mesi una serie di proposte per modificare il testo dell'accordo di associazione con Bruxelles, che non è stato firmato a fine novembre.

Intanto Kiev ha approvato un programma di cooperazione fino al 2026 con i Paesi che fanno parte dell'Unione doganale guidata da Mosca. L'accordo non prevede l'adesione di Kiev all'Unione, ma «lo sviluppo dei legami economici e commerciali in diversi settori». A dicembre Mosca ha concesso all'Ucraina un importante sconto sul gas e un finanziamento da quindici miliardi di dollari.

Bruxelles studia strategie antiterrorismo

BRUXELLES, 16. «Non c'è tempo da perdere», occorre che gli Stati membri si dotino di piani strategici nazionali per far fronte alla crescente minaccia del terrorismo. L'allarme è stato lanciato ieri, con la firma di un documento di dieci punti: la Commissione europea prevede la creazione di una struttura unica continentale con compiti di studio, coordinamento e monitoraggio del fenomeno terroristico.

Economia globale in chiaroscuro

WASHINGTON, 16. È una situazione in chiaroscuro quella descritta dai rapporti delle maggiori istituzioni finanziarie internazionali. Mentre la Banca mondiale alza le stime di crescita e annuncia che la crisi ormai è alle spalle e che «siamo a una svolta», l'Fmi (Fondo monetario internazionale) non è così ottimista e parla di «crescita sotto il potenziale», agitando lo spettro della deflazione (una diminuzione del livello generale dei prezzi dovuta alla scarsità della domanda). Nel suo rapporto pubblicato ieri la Banca mondiale sottolinea che il pil (prodotto interno lordo) mondiale per il 2014 è stato portato dal tre per cento al più 3,2. L'Fmi prevede che l'economia globale si espanderà nel 2014, ma al di sotto del suo potenziale di crescita, calcolato intorno al quattro per cento. E alcuni mercati emergenti stanno rallentando.

Erdogan torna all'attacco



Il primo ministro turco (Reuters)

ANKARA, 16. Erdogan torna all'attacco. Il premier turco ha detto ieri che dietro le azioni dei magistrati nella recente inchiesta anticorruzione si nasconde «un più ampio, pesante e immorale tentativo di colpo di Stato».

Il premier ha più volte denunciato «un complotto» contro il suo Governo dietro l'inchiesta anticorruzione, che ha già portato all'arresto di decine di diverse personalità vicine al potere. Dal 17 dicembre, quando è iniziata l'inchiesta, l'Esecutivo ha reagito rinvolvendo centinaia di dirigenti e di funzionari della polizia, fra cui i responsabili delle inchieste anticorruzione, e trasferendo almeno due magistrati titolari di due filoni dell'inchiesta. Altri cinquantotto funzionari di polizia, fra cui sei vice capi della

pubblica sicurezza di Ankara, sono stati trasferiti la notte scorsa, come ha rivelato il quotidiano «Hurriyet». Erdogan ha intanto presentato un disegno di legge in Parlamento per porre il Consiglio supremo dei giudici e dei procuratori sotto l'autorità del ministro della Giustizia. Una mossa anticostituzionale secondo l'opposizione, che ha provocato anche le reazioni preoccupate degli Stati Uniti e dell'Unione europea. Ieri Erdogan, in un discorso di fronte ai parlamentari, si è detto pronto a congelare l'iter del disegno di legge se gli oppositori accetteranno di discutere seriamente una riforma in questo senso della costituzione.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
00120 Città del Vaticano
www.osservatoreromano.it

TIPOGRAFIA VATRANA
DIRETTORE RESPONSABILE
don Sergio Pellini S.D.B.
direttore generale
Segreteria di redazione
telefono 06 698 8346, 06 698 8347
fax 06 698 8305
segreteria@osservatore.it

Servizio vaticano: vaticano@osservatore.it
Servizio internazionale: internazionale@osservatore.it
Servizio culturale: cultura@osservatore.it
Servizio religioso: religione@osservatore.it
Servizio fotografico: telefono 06 698 8327, fax 06 698 8368
photos@osservatore.it

Tariffe di abbonamento
Vaticano: 12 euro semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 110, S. P.A. € 120, S. 666
Africa, Asia, America Latina: € 200, S. 740
America Nord, Oceania: € 200, S. 740
Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
telefono 06 698 99180, 06 698 99493
fax 06 698 9161, 06 698 8288
info@osservatore.it diffusioni@osservatore.it
Necrologie: telefono 06 698 8346, fax 06 698 8305

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Era, direttore generale
Romano Russo, vice direttore generale
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 20212007, fax 02 20212074
segreteria@systemcom.it

Aziende promotori della diffusione de
L'Osservatore Romano
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Vallesinese

Si cercano soluzioni politiche per la crisi centroafricana

BANGUI, 16. Nella Repubblica Centroafricana si tenta di dare soluzione politica alla crisi che si protrae da un anno e che soprattutto negli ultimi mesi ha provocato migliaia di morti e non meno di seicentomila sfollati per la ripresa dei combattimenti tra milizie contrapposte. Nella capitale Bangui è incominciata ieri una sessione straordinaria del Consiglio nazionale di transizione (Cnt), una sorta di Parlamento insediato dopo il colpo di Stato con il quale la coalizione Seleka rovesciò nel marzo scorso il presidente François Bozizé.

Venerdì scorso, durante un vertice nella capitale ciadiana N'Djamena, i Paesi della Comunità economica dell'Africa centrale (Cecac) hanno ottenuto l'estromissione dal potere di Michel Djotodia, il leader della Seleka che si era autoproclamato presidente dopo il colpo di Stato, e del suo primo ministro, Nicolas Tiangaye. Tutti i 135 esponenti del Cnt erano stati portati a N'Djamena per avallare la svolta. Il potere era stato affidato ad interim - con un mandato di sole due settimane - al presidente dell'organismo, Alexandre Ferdinand Nguendet.

Ora gli altri 134 membri del Cnt devono eleggere un nuovo presidente di transizione, chiamato a riportare la pace e la riconciliazione nazionale, ma anche a traghettare il Paese verso elezioni generali. Nella sessione straordinaria del Cnt si sta verificando il regolamento interno per accertarsi che «tutte le garanzie di trasparenza siano riunite in vista del voto», ha dichiarato Léa Koyassoum-Doumta, subentrata a Nguendet come presidente ad interim dell'organismo. A Bangui sono presenti anche rappresentanti del presidente della Repubblica del Congo, Denis Sassou-Nguesso, mediatore nella crisi centroafricana per conto della Cecac.

Il confronto è, tra l'altro, sui criteri che i candidati alla massima carica dello Stato dovrebbero rispettare. Diversi rappresentanti politici e di organizzazioni della società civile chiedono che tra questi vi sia la non adesione negli ultimi vent'anni a milizie o ribellioni armate.

Sassou-Nguesso ha chiesto a sua volta che i membri del Cnt non si presentino candidati, una richiesta che riguarda anche Nguendet. Alcune fonti davano proprio lui come favorito per guidare la transizione fino alle elezioni.

Strada in salita per l'Esecutivo del Bangladesh

DACCA, 16. Ha iniziato la sua attività il Governo del Bangladesh, dopo il giuramento, domenica, della premier, Sheikh, Hasina Waheed, succeduta a se stessa a capo dell'Esecutivo di 48 membri, dopo una lunga crisi e le elezioni anticipate del 5 gennaio, fortemente aversate dall'opposizione.

Del Gabinetto fanno parte alcuni esponenti del Jatiya Party, guidato dall'ex presidente, Muhammad Ershad, che però - in precedenza - è stato alleato della Lega Awami di Sheikh - sarà all'opposizione. Una situazione particolare all'interno di un contesto anomalo. Al voto di inizio mese, infatti, la precedente maggioranza è arrivata da sola, con il boicottaggio di 18 partiti guidati dal Partito nazionalista del Bangladesh e una ridotta affluenza alle urne in buona parte delle circoscrizioni.

Vinti 237 seggi su 300 nel Parlamento, la premier ha ora una strada tutta in salita, dovendo garantire anzitutto la governabilità di fronte al blocco dei trasporti e delle comunicazioni, agli scioperi generali di vari settori e in particolare davanti all'agitazione dei dipendenti del settore tessile, le cui rivendicazioni di piazza hanno coinciso nelle ultime settimane con quelle dell'opposizione.

Annuncio a conclusione di un vertice dei Paesi della regione africana dei Grandi Laghi

Verso un accordo per il Sud Sudan



Donne sudanesi in un campo profughi (Reuters)

LUANDA, 16. L'imminente firma di un accordo per mettere fine alla guerra civile che da un mese devastava il Sud Sudan è stata annunciata ieri a Luanda, capitale dell'Angola, dove si è conclusa un vertice straordinario dei Paesi della regione africana dei Grandi Laghi.

In questo senso si è espresso il presidente angolano, José Edoardo dos Santos, nella conferenza stampa di chiusura della riunione «Quella in Sud Sudan è una delle questioni più complicate in corso in questo momento perché ci sono due parti di un esercito che si combattono con armi pesanti. Per fortuna le informazioni che abbiamo sono

che è stato possibile raggiungere un punto d'intesa tra le due parti che, anche grazie alla mediazione dell'Unione africana, firmeranno a breve l'accordo di pace».

Secondo il presidente angolano, questo accordo avvierà un processo di riconciliazione nazionale in Sud Sudan e consentirà il ritorno nelle loro case dei quasi mezzo milioni di profughi provocati dai combattimenti tra i reparti dell'esercito rimasti fedeli al presidente Salva Kiir Mayardit e quelli ribelli che fanno riferimento all'ex vice presidente Rijk Mashar. Finora non si era avuta notizia di sviluppi positivi del

negoziato tra le due parti belligeranti aperto una decina di giorni fa ad Addis Abeba per iniziativa dell'Autorità intergovernativa per lo sviluppo (Igad), un organismo che raccoglie sei Stati dell'Arca, alla quale si sono poi affiancate nella mediazione appunto l'Unione africana e la Cina, principale acquirente del petrolio sud Sudanese.

Al momento, comunque, non si segnalano interruzioni dei combattimenti esplosi il 16 dicembre scorso nella capitale Juba tra reparti contrapposti dell'esercito e poi dilagati in sette dei dieci Stati sudanesi.

Oltre settanta morti

Bagno di sangue in Iraq

BAGHDAD, 16. Una raffica di attentati coordinati a Baghdad e in altre in altre città irachene ha provocato ieri un pesante bilancio di vittime: oltre settanta morti e più di cento feriti. Intanto sembra ripetersi un nuovo ritorno dei guerriglieri di Al Qaeda nella turbolenta provincia di Al Anbar, dove sono in corso, da più di due settimane, scontri tra miliziani qaedisti e forze governative.

Con quelle di ieri, sono circa cinquecento le persone uccise dall'inizio di quest'anno. Nel 2013 le violenze nel Paese avevano causato, secondo le stime fornite dall'Onu, quasi novemila morti. Violenze in gran parte legate alla ridestata rivalità tra sciiti e sunniti. Infatti attacchi e conseguenti rappresaglie tra le due comunità hanno finito, nel corso degli ultimi mesi, per trasformare gran parte del territorio iracheno in un campo di battaglia.

A fronte di una situazione che sta divenendo sempre più critica, il primo ministro iracheno, Nouri Al Maliki, ha sollecitato «un'azione internazionale coordinata contro Al Qaeda», affermando, citato dalle agenzie di stampa, che la minaccia del terrorismo islamico non riguarda solo la regione, ma il mondo intero. Il premier si è detto poi preoccupato per la situazione nelle città di Ramadi e Falluja, che nei giorni scorsi erano state testimoni dell'avanzata dei guerriglieri qaedisti: un'avanzata che, dopo essere stata arginata, sembra ora riprendere. Fonti locali hanno riferito di uomini di Al Qaeda, pesantemente armati, impegnati a riguadagnare il controllo di alcuni quartieri delle due città. Intanto l'agenzia Ansa segnala che il dipartimento di Stato americano ha avviato un'indagine su alcuni soldati statunitensi che - secondo quanto mostrano delle foto - avrebbero dato fuoco ai cadaveri di alcuni insorti a Falluja.

Il Governo condanna un raid statunitense in cui sarebbero morti sette bimbi e una donna

Tensione tra Kabul e Washington

Angela Merkel non esclude l'estensione della missione militare tedesca

KABUL, 16. Si acuisce la tensione tra Afghanistan e Stati Uniti. Un comunicato diffuso ieri dal palazzo presidenziale di Kabul ha accusato i soldati statunitensi di essere responsabili di un raid che ha provocato la morte di sette bambini e di una donna afgana. Nel testo si legge che il presidente Hamid Karzai «condanna nei termini più forti il bombardamento compiuto dagli Stati Uniti» nel distretto di Siya Gard, nella provincia di Parwan.

Il comunicato aggiunge che da molti anni il Governo afgano chiede che finiscano tutte le operazioni militari statunitensi contro le città e i villaggi del Paese. Questo nuovo avvenimento si configura come un ulteriore tassello del mosaico che caratterizza i rapporti tra Afghanistan e Stati Uniti: ed è un mosaico assai complesso. Lo conferma il travagliato iter dell'accordo sulla sicurezza, lungi dall'essere concluso. Washington preme da tempo affinché l'intesa sia firmata quanto prima; Karzai

non intende sentire ragione e continua a sostenere che la firma deve essere apposta dopo e non prima le presidenziali afgane, previste per il prossimo 5 aprile.

E mentre sembra ampliarsi il divario tra Kabul e Washington, pare che le cose vadano meglio sul fronte dei rapporti con la Germania. Oggi si è infatti appreso del colloquio telefonico tra il cancelliere tedesco, Angela Merkel, e Karzai. Fonti governative di Berlino hanno riferito che durante il colloquio si è parlato dello status del contingente internazionale nel Paese. In particolare si è fatto riferimento a una «possibile estensione» dei tempi della missione militare tedesca.

Attualmente in Afghanistan si trovano 3.100 soldati tedeschi. L'estensione riguarda i tempi di permanenza del gruppo di militari che rimarrà dopo il 2014 con compiti di addestramento, una volta rimpatriate le truppe di combattimento. Berlino prevede di lasciare ottocento uomini

Aperto il processo per la tragica presa d'ostaggi a Nairobi

NAIROBI, 16. Si è aperto ieri nella capitale keniana Nairobi il processo ai quattro imputati accusati di sostegno al terrorismo e di complicità nell'attacco e nella presa d'ostaggi, lo scorso settembre, nel centro commerciale Westgate. La vicenda, che si protrasse per quattro giorni, provocò 67 morti, secondo i bilanci ufficiali, ma una ventina di persone risultano ancora disperse e le associazioni dei familiari delle vittime sostengono che furono 94.

L'attacco al Westgate fu rivendicato dalle milizie radicali islamiche somale di al Shabaab, come rappresaglia all'intervento armato contro di loro messo in atto dal Kenya, prima con un'operazione militare autonoma e poi nell'ambito dell'Amisom, la missione dell'Unione africana in Somalia. I quattro imputati, Adan Mohamed Abilkadir Adan, Mohamed Ahmed Abdi, Liban Abdullah Omar e Hussein Hassan Mustafah, sono tutti somali di origine somala e si dichiarano non colpevoli.

Le forze armate keniane, intervenute dopo l'assalto al Westgate, sostengono che i membri del commando, quattro in tutto, morirono durante l'assedio e negli scontri con le forze speciali. I loro cadaveri, secondo la versione fornita dalle autorità keniane, sarebbero rimasti sepolti sotto le macerie di una parte del centro commerciale crollata durante l'assedio per cause mai chiarite. I loro corpi non sarebbero stati identificati. La polizia di New York, coinvolta nell'inchiesta, non ha escluso tuttavia che gli attentatori abbiano potuto darsi alla fuga.

Per il terzo giorno consecutivo Bangkok paralizzata dalle proteste contro la premier

Chiesto l'arresto del leader dell'opposizione thailandese

BANGKOK, 16. Il Governo thailandese ha chiesto alla polizia di arrestare Suthep Thaugsuban, il leader della protesta dell'opposizione, che da tre giorni paralizzava parte di Bangkok.

Suthep deve rispondere del reato di insurrezione, che può essere teoricamente punito anche con la condanna a morte, oltre che a quello di omicidio, legato ai fatti del 2010, quando l'esercito repressò nel sangue le proteste dell'opposizione, con lui vice premier. «È dovere degli agenti arrestare Suthep perché è ricercato per insurrezione, altrimenti la polizia potrebbe essere accusata di atto illecito», ha detto alla stampa il vice primo ministro, Surapong Tovichakchaikul.

Dopo avere ribadito la necessità che si tengano le previste elezioni legislative del 2 febbraio per risolvere la crisi politica, la premier, Yingluck

Shinawatra, si è appellata ai manifestanti antigovernativi che vogliono boicottare, chiedendo loro di esprimere il dissenso attraverso il voto. «Se la gente non vuole questo Governo dovrebbe recarsi alle urne e votare», ha detto Yingluck.

Le tensioni sono aumentate nel corso della notte, dopo che due persone sono rimaste leggermente ferite da colpi di pistola sparati da sconosciuti durante una manifestazione di protesta in uno dei distretti commerciali di Bangkok. L'opposizione - che include anche gran parte dell'establishment del Paese asiatico - vuole che le elezioni siano posticipate perché temono un ritorno al potere della famiglia Shinawatra e dei suoi alleati, chiedendo a gran voce che prima venga approvata una riforma della legge elettorale.



La premier thailandese Yingluck Shinawatra (Ansa)

Visita in India della presidente sudcoreana

NEW DELHI, 16. Si terrà in giornata l'atteso incontro tra la presidente, Park Geun-hye, e il premier indiano, Manmohan Singh, tappa centrale della visita del capo dello Stato sudcoreano, che si concluderà sabato prossimo.

Un summit fondamentale, nelle intenzioni di Seoul, per propiziare l'ingresso della Corea del Sud, quarta potenza economica dell'Asia, nel programma nucleare civile indiano. La possibilità di costruire un impianto atomico per la produzione energetica in India era stata avanzata nel 2012, in un colloquio tra lo stesso Singh e il predecessore di Park, Lee Myun-Bak, ma l'impegno si era arenato. Il portavoce del ministero degli Esteri indiano, Syed Akbaruddin, ha dichiarato che toccherà al dipartimento per l'Energia atomica avviare uno studio sulle proposte sudcoreane, ma che il Governo preferirebbe un consolidamento dell'attuale situazione energetica prima di procedere a nuove iniziative. Seoul cerca anche un maggiore accesso al mercato indiano, soprattutto per auto e acciaio. Infine, essenziale nei colloqui della delegazione di Seoul con la controparte indiana, è anche la vendita di armamenti e tecnologia bellica, con trattative tra corso per un primo acquisto di dragamine.

Nelle Confessioni di Agostino le fondamenta dell'edificio religioso che ha dominato la cultura occidentale

Tra colpa e redenzione

di LUCIANO VIOLANTE

Le *Confessioni*, scritte tra il 397 e il 401 - tra i 42 e i 46 anni di Agostino - costituiscono la prima autobiografia spirituale di un credente scritta in prosa. Lo precedette in Oriente Gregorio di Naziano, che scrisse però in versi e i versi obbediscono ai principi dell'estetica letteraria che a volte fa aggio sul principio di realtà. La forza di quella narrazione, dopo millesecento anni, non deriva da questo primato; deriva dalla tensione spirituale tra colpa e redenzione, dalla profondità della riflessione e dallo sforzo di dare una spiegazione unica e totale della vita e del suo senso. Per questo tipo di riflessione le *Confessioni* hanno costituito e costituiscono le fondamenta dell'edificio religioso che, nelle tortuose vicissitudini della storia, dominerà la cultura occidentale nei sedici secoli successivi.

Nei tredici libri Dio è solo apparentemente l'interlocutore del dialogo di Agostino. Il vescovo d'Ippona parla spietatamente a se stesso; Dio è il testimone esclusivo, silenzioso e determinante della sincerità e del ravvedimento ed è soprattutto l'obiettivo finale della vita dell'uomo. Le *Confessioni* sono l'opera di Agostino meno condi-

zionata dagli eventi esterni e più legata invece al proprio percorso personale. È tuttavia impossibile che le vicende esterne, politiche e religiose, non condizionassero, per la loro intensa drammaticità, la sua riflessione. Mentre il mondo classico crolla rifugiato su se stesso, mentre infuriano gli scontri di religione, Agostino, dentro la propria

inquietudine ha consapevolezza del dramma attorno a lui e costruisce un pensiero duro che dà un senso alla vita e che proprio per questi suoi caratteri potrà reggere alla prova del tempo. Le continue tensioni tra l'impero d'Occidente e l'impero d'Oriente, la lenta decomposizione della civiltà romana sotto le spinte delle grandi migrazioni delle popolazioni del Nord e dell'Est Europa, le permanenti tentazioni dei governatori d'Africa di affrancarsi dai due imperi e in più la invasione dei visigoti, disegnavano un quadro di incertezze, instabilità e primato della violenza. I conflitti religiosi tanto tra cristiani e i seguaci degli antichi culti, quanto tra gli stessi cristiani rischiavano di far rimpiangere i tempi del politeismo, del relativismo religioso, quando ognuno poteva costruirsi un proprio dio, ritagliato in base alle esigenze del momento. Dominava lo smarrimento.

Nella sfera pubblica del tempo, le vicende politiche si intrecciavano ineluttabilmente con le vicende religiose. Il caso più rilevante fu il saccheggio di Roma da parte dei Visigoti avvenuto nel 410. Roma era il simbolo della storia di questa parte del mondo, la città che aveva dominato per secoli l'uni-

*Non sono il racconto di una vita
Ma la ricerca dura e non ripetibile
del senso della vita
In ciò sta forse il carattere
che le rende durature nel tempo*

bandonato Roma o non si era dimostrato capace di difenderla, a differenza dei loro dei che ne avevano sempre garantito l'incolumità. Roma, insomma, avrebbe perso la protezione delle divinità pagane, per colpa dei cristiani. Agostino risponde nel *De civitate Dei* che la distruzione di Roma è il segno della condanna da parte di Dio della città che era stata culla del paganesimo. Ai nostri occhi, naturalmente, diciassette secoli dopo quegli eventi, la spiegazione non è convincente; ma il fatto che Agostino sia stato costretto ad affrontare il tema dimostra l'intreccio tra vicende politiche e conflitti religiosi.

La disintegrazione progressiva dell'impero romano, le grandi tensioni religiose e il conflitto che Agostino vive dentro di sé sono le tre dimensioni drammatiche nelle quali si colloca l'opera. La storia di Roma sta finendo, il cristianesimo può esaurirsi in conflitti interni, bisogna perciò ricostruire il significato della vita e quindi il pensiero deve armarsi per non soccombere.

I suoi biograf, da Possidio, suo contemporaneo, in poi, raffigurano Agostino in lotta perenne per far prevalere il suo cristianesimo sull'eresia e sull'errore: combatte prima il manicheismo, che lo aveva inizialmente affascinato, poi il donatismo dei seguaci del vescovo Donato, i pagani, i pelagiani, gli ariani, gli ebrei. In un mondo abituato da secoli a disporre di dei buoni per tutti gli usi, che hanno nomi evocativi, visi riconoscibili e storie avvincenti, deve proporre un Dio ignoto, difficile da capire, senza nome, senza immagine, senza storia.

Questa tensione lo porta a costruire una teoria totale della storia dove c'è distinzione ma non separazione tra la città di Dio e la città degli uomini, strettamente intrecciate l'una all'altra. Un intreccio che rende ancora più drammatico il problema del peccato e della salvezza. Quando si sente vicino alla morte Agostino dispone che alle pareti della sua camera siano appesi i salmi penitenziali, in modo che possa leggerli senza sosta. Tra quei salmi c'erano le parole che pronuncia Davide quando Nathan lo rimprovera per la sua condotta con Betsabea: «Riconosco la mia colpa / il mio peccato mi sta sempre davanti / (...) uno spirito contrito è sacrificio a Dio / Un cuore affranto e umiliato / Tu, o Dio, non disprezzi». In quelle parole c'è la chiave della sua vita, la lente per interpretare le *Confessioni* e forse anche il criterio usato per narrare, mutuato dai salmi penitenziali che egli stesso selezionò dopo lunghi studi.

Le *Confessioni* non sono il racconto di una vita; sono la ricerca dura e non ripetibile del senso della vita. In questa irripetibilità sta forse il carattere che le rende durature nel tempo.



Magister Hugo, «San'Agostino» (XII secolo, Parigi, Biblioteca Nazionale)

Per l'interpretazione del quadro di Pisanello

Se l'eremita scaccia il cavaliere

di JEAN-PIERRE DE RYCKE

Tradizionalmente, il capolavoro di Pisanello che raffigura sant'Antonio abate ed è custodito alla National Gallery di Londra è associato alla figura di san Giorgio che sta di fronte a lui nel dipinto. Il motivo di questa confusione deriva soprattutto dal fatto che tale figura - priva di aureola - è accompagnata da un animale fantastico un po' frettolosamente collegato al drago. Confusione ancora più comprensibile se si pensa che proprio questo tema è presente in una delle opere più celebri di Pisanello (l'affresco di Sant'Anastasia a Verona). Inoltre l'immagine del cavaliere in armatura e con una croce sul mantello sembra corrispondere alla rappresentazione tradizionale del santo patrono dei crociati.

L'incoerenza di questa interpretazione salta però agli occhi se si considera l'atteggiamento di sant'Antonio che agita ostentatamente - con atteggiamento di chiaro rimprovero - una campanella in direzione del secondo protagonista del dipinto, come se volesse allontanarlo dal suo cammino. Il rumore che produce è destinato a scacciare lo spirito maligno che ha assunto le sembianze del bel cavaliere che gli sbarra la strada. Ci si potrebbe allora accontentare di dire che si tratta di una rappresentazione classica di un episodio delle numerose tentazioni e allucinazioni a cui il santo fu sottoposto durante il suo ritiro nel deserto. Una lettura più attenta della scena mostra però che essa rimanda probabilmente a un contesto particolare, legato all'ambito culturale del committente, ossia verosimilmente la corte di Ferrara, dove Pisanello si stabilì a partire dal 1441 e da dove sembra provenire l'opera.

L'episodio della tentazione si svolge al limite di un bosco, territorio per eccellenza della caccia, occupazione favorita dell'aristocrazia nel medioevo. L'incontro tra i due personaggi avviene in una sorta di radura o di terrazza rocciosa nella semi-oscurezza di un chiaro di luna o di un crepuscolo. Oltre al suo bastone nodoso di pellegrino anacoreta, il santo è accompagnato da un altro dei suoi attributi: il cinghiale o maiale selvatico, anch'esso una delle prede più comuni nella caccia, rappresentato qui con un aspetto più docile e ammansito. La sua pacatezza naturale contrasta violentemente con la ferocia e la tracotante arroganza che trasmette la bestia immonda raffigurata ai piedi del «demonio seduttore», alias san Giorgio, che, da parte sua, stringe nella mano sinistra un bastone da condottiero.

Leggermente più indietro rispetto a quest'ultimo, appaiono le teste di due cavalli riccamente bardati che suggeriscono forse l'attività della caccia e comunque indicano che il personaggio di alto rango è seguito quotidianamente da uno scudiero.

Alcuni si sono interrogati sul curioso e suntuoso cappello di paglia dai bordi incredibilmente svassati (antica produzione a quanto pare tipica di Cremona), sorta di sombrero medievale, che corona il personaggio enigmatico, poco compatibile con

l'aspetto autorevole e strettamente militare con cui san Giorgio viene di solito rappresentato. Deve essere di fatto interpretato come l'indizio per eccellenza della vanità e dell'orgoglio del cortigiano, il cui lusso ostentato rappresenta una delle tentazioni mondane che sant'Antonio cerca assolutamente di bandire dal suo regno spirituale riservato alle umili condizioni, del quale il suo abito di stoffa grezza rattoppato reca il marchio.

Questo personaggio non è uno sconosciuto nel contesto ferrarese in cui è stata prodotta l'opera. In effetti

*Non è san Giorgio
il personaggio che incontra l'eremita egiziano
Ma forse Borso d'Este
bachettato
perché troppo incline alle seduzioni mondane*

nel vasto corpus di disegni attribuiti a Pisanello esiste un piccolo foglio (all'Istituto neerlandese di Parigi) dove è raffigurato un membro della famiglia d'Este riccamente vestito e con il capo coperto da un cappello simile fatto di pelliccia, ma che paradossalmente cavalcava un asino. La sua fisionomia generale potrebbe rievocare quella del cavaliere di Londra.

Diversi emblemi raffigurati sul suo abito sono stati confrontati con l'araldica propria di Borso d'Este (1417-1471), fratello di Leonello, al quale successe come marchese di Ferrara alla sua morte nel 1450. Borso era celebre per la sua civetteria e la sua os-

sessiva ricerca dell'eleganza nel vestiario, che si traducevano in particolare nella scelta di accessori stravaganti. La sua passione cinetica era altrettanto notoria.

Un'antica tradizione ferrarese citata da Adolfo Venturi riferisce che a essere rappresentato con i tratti di san Giorgio è proprio Leonello d'Este. In effetti, sotto l'insolito cappello dell'individuo raffigurato di profilo "in medaglia" - altra prova di una deliberata intenzione d'identificazione - si riconosce la pettinatura caratteristica del marchese, con i capelli raccolti dietro in una specie di cinerina leonina. La fisionomia però non corrisponde a quella di Leonello, ma si potrebbe invece identificare con quella di suo fratello. Anche se tale identificazione

fosse confermata, la questione del committente propriamente detto dell'opera "moralizzatrice" resta comunque enigmatica. Come pure la presenza nel cielo di una Vergine con Bambino, in una corona di luce incandescente, sotto la cui invocazione si svolge l'intera scena. Critica latente del potere attraverso la forza e la passione superficiale che l'accompagna, questo dipinto, l'unico firmato dall'artista sotto la buffa forma di vermiciattoli che strisciano per terra, risuona come una nuova messa in guardia contro le seduzioni mondane.



La discendenza femminile di sant'Antonio il grande

Sincretica e le altre

più alte e calpestiamo leoni e dragoni e domineremo quello che un tempo ci dominava» (*ibidem*, 43).

Estrapolato dal deserto egiziano e trapiantato in occidente, il prototipo Antonio si rinnova in casi femminili che fanno storia. L'Asella delle lettere di Girolamo già si staglia eremita nella Roma di fine IV secolo, quando ancora la maggioranza dei latini ignora cosa sia una monaca. Come per Sincretica, la fuga dal mondo avviene entro le mura domestiche, mentre al soggiorno nel cimitero si sostituisce la visita a tombe di martiri.

A differenza di Antonio, giunto da oltremare nei connotati della leggenda, Asella è viva e nota, ma la realtà nulla toglie alle sue attrattive, sicché i malvagi non osano caluniarla, i buoni la esaltano, le vergini la imitano, le sposate la onorano, i peccatori la temono, i sacerdoti l'ammirano. Sana nell'anima e nel corpo, trasforma la città turbolenta e licenziosa nel deserto dei monaci. È specialmente questo il motivo per cui Girolamo la celebra: «Niente è più gioioso della sua serietà, niente più serio della sua gioia, niente più serio del suo riso, niente più dolce della sua tristezza. Il pallore del suo volto è indice di continenza e non sa di ostentazione. Il suo linguaggio è silenzioso e il suo silenzio eloquente, la sua andatura non è ve-

lente né lenta; ha sempre lo stesso portamento, non si preoccupa della ricercatezza e nella sua veste trascurata c'è eleganza senza eleganza» (*Epistole*, 24). Nel pensiero di Girolamo, prima di Cristo il dono della verginità era per pochi uomini, ma con Maria s'è sparso generosamente sulle donne, perciò l'eremita metropolitana premeva in quell'equilibrio dei contrari che Antonio raggiunge dopo un ventennio di solitudine selvaggia. Al riguardo Adalbert de Vogüé osserva che la superiorità religiosa delle donne nella Nuova Alleanza non è solo questione di numeri e che nella persona di Asella tende ad affermarsi sul piano della qualità.

A due secoli dall'esordio romano, scopriamo tracce di Antonio in uno dei primissimi testi vergati da mano di abbadesse in occidente, i *Diata* di Cesaria la Giovane, stesi nello stile degli apotelegmi. E ben più evidente la sua figura ricompare alle origini della Germania cristiana in Leoba, la diletta di Bonifacio. La trasmissione letteraria restituisce miriadi di modelli femminili, dalle vergini in simposio di Metodio d'Olimpo alle principesse dell'epoca degli Angli narrata da Beda, eppure è dalla *Vita Antonii* che Rodolfo di Fulda ricopia letteralmente un quarto nella *Vita Leobae*. Fondata in esterno, la femminilità squisita di Leoba esterna

una facoltà evangelizzatrice folgorante su genti pagane bellicose, lungo il processo che sfocerà nel concilio nazionale di Germania del 742.

E benché nel frattempo i tipi dell'agiografia siano mutati, alle soglie dell'età moderna Antonio rivive a Roma in Francesca Romana, anzi convive con i suoi sentimenti di moglie, madre, taumaturga, beniamina del popolo, amante della Chiesa e del papato, esponente d'una classe ascendente nel vuoto di poteri che segue la crisi avignonese, sotto le mire espansionistiche del re di Napoli Ladislao d'Angio-Durazzo. Come la personalità di Antonio sopravanzava l'imperatore, Francesca s'impone sull'ambasciatore che le ha preso il figlio in ostaggio, con la differenza che la vittoria d'una donna sul potere secolare appare più stupefacente agli occhi dei contemporanei.

Del tutto indiretto, ma decisivo il riverbero che Antonio getta sulla conversione di Teresa d'Avila, subentrata in lei vari anni dopo l'ingresso in religione. Leggendo le *Confessioni*, Teresa si riconosce nell'Agostino dell'orto, nella sua orrenda vergogna al racconto di Ponticiano sull'egiziano Antonio, colui che da un istante all'altro seguì l'invito di Cristo in via definitiva.

Anche dal non nominato Antonio viene, tramite Agostino, quel riportare al cuore della Chiesa la vita contemplativa che nell'intento di Teresa risana le dolorose lacerazioni aperte dalla Riforma protestante.

Parlano i discendenti dei perseguitati in Giappone

I cristiani nascosti di Imamura

dal nostro inviato

CRISTIAN MARTINI GRIMALDI

Nel 1874 a Imamura, un piccolo villaggio a un'ora di treno da Fukuoka, c'erano 7.000 cristiani. Il daimyō era solito invitare i missionari come Francisco Baez sul territorio a convertire la popolazione. È solo in seguito alla rivolta di Shimabara del 1637 che il governo locale vincente

prete, missionario o cristiano nascosto denunciato alle autorità.

Il 26 febbraio del 1867, oltre duecento anni dopo l'inizio delle persecuzioni, quattro cattolici di Urakami (Nagasaki) - ma c'è chi dice fossero due catechisti - vennero qui e con grande stupore trovarono moltissimi cristiani nascosti. Dodici anni dopo, nel 1879, un missionario francese divenne il primo parroco di Imamura:

15.000 persone, quasi il 7 per cento. In tutto il Giappone i cattolici sono lo 0,3 per cento. E qui vivono tutti su un lembo di terra piccolissimo. I nuclei sono concentrati in poche aree distinte, in questo caso sono tutte le case che vedi intorno alla chiesa. La grande maggioranza sono eredi diretti dei *kakure kirishitan*. Al tempo del mio bisnonno c'era la regola che se uno moriva doveva avere una cerimonia esclusivamente buddista, pena la prigione, a cui seguivano torture atroci. Allora i cristiani nascosti celebravano segretamente i funerali con rito cristiano immediatamente prima che cominciasse la cerimonia buddista. Quando il mio bisnonno morì, mio nonno fu trovato a celebrare una cerimonia cristiana e fu imprigionato per questo. Diventò pazzo in prigione in seguito alle torture, morì senza più riaversi da quell'esperienza».

Furono ambedue battezzati di nascosto?

Mio nonno fu battezzato dai missionari francesi di nascosto in casa, e il mio bisnonno, anche lui è stato battezzato di nascosto in casa, non dai missionari bensì dal *mizukata*. *Mizu* in giapponese significa acqua. Il *mizukata* non era un sacerdote ordinato, ma un laico, ovvero colui che tra i *kakure kirishitan* era incaricato dei battesimi.

Ricorda ancora qualche parola che suo nonno pronunciava durante quei riti nascosti?

Mi ricordo la parola *paraiso* e ricordo bene la parola *oratio*, erano le preghiere che si passavano oralmente di generazione in generazione. La notte, ricordo, pregavano in casa nelle soffite. C'era un muro con la statua di budda e dietro quella l'immagine di una croce.

Vi sentivate discriminati?

I buddisti e i cristiani erano in competizione. Avevamo degli amici buddisti ma non andavamo alle loro cerimonie funebri, la comunità degli eredi dei cristiani nascosti era molto chiusa mentalmente, non poteva essere altrimenti dopo oltre due secoli e mezzo di forzata "clausura". Non volevano ripetere quelle ritualità buddiste. C'era ancora la percezione che qualcosa ci venisse imposto. È solo dopo la seconda guerra mondiale che le cose sono cominciate a cambiare, per cui ben oltre settant'anni dopo la fine ufficiale del divieto di professare la fede cristiana.

Durante la seconda guerra mondiale era un dovere per i soldati andare a pregare in un santuario shinto. Suo

padre, a quel tempo, doveva avere l'età per essere arruolato, cosa sa in merito?

Sì, mio padre entrò nell'esercito e i miei nonni erano terribilmente preoccupati che il figlio potesse pregare in un santuario shinto. Gli eredi dei *kakure kirishitan* temevano che ne sarebbero derivate terribili sciagure se qualcuno avesse osato compiere gesti blasfemi. Ma i soldati non avevano scelta, dovevano andare al santuario, per cui nella comunità cristiana, coloro che partivano per la guerra venivano guardati con sospetto. In qualche modo tutta la comunità viveva quell'esperienza di persecuzione, quando venivano costretti a calpestare le immagini sacre.

In questa chiesa, sotterrata, ci sono i resti del più famoso martire di Imamura, Juan Mataemon. Eppure non c'è una lapide che lo ricordi.

Qui c'era un campo di canne di bambù ed è lì che Juan venne sepolto. La leggenda vuole che dove fu sepolto non crebbe alcun bambù. Sopra quel luogo venne poi edificata la chiesa di Imamura. Ma lui in realtà venne ucciso poco lontano da qui. Venne impiccato.

Andiamo dunque sul luogo dell'impiccagione. A 83 anni Aoki guida ancora l'auto. Dopo dieci minuti raggiungiamo un piccolo raggruppamento di case. «Le famiglie



La chiesa cattolica di Imamura

qui hanno tutte una storia pluricentennaria, dai tempi dei primi missionari dice Aoki mentre parcheggiamo l'auto nel mezzo della strada sterrata.

Di fronte a noi c'è un bivio e nel mezzo un tavolo in marmo nero dietro il quale sta un muro di mattoncini bianchi e sopra una croce in marmo grigio. Juan era il più talentuoso dei samurai di un daimyō del nord. Venne cacciato perché cristiano e si trasferì qui, dove cominciò una predicazione spontanea che avvicinò molti al cristianesimo. Venne arrestato e torturato, quindi crocifisso. Solo nel 1987 in onore al suo martirio fu costruito questo monumento.

«Fu crocifisso da solo. Perché fosse da esempio per tutti gli abitanti del villaggio» ci dice Hitotsugu. «Fino a un paio d'anni fa gli abitanti di questo piccolo centro celebravano anche una cerimonia una volta l'anno, ma ormai non più. Forse perché ci sono sempre meno persone. È un peccato che il ricordo si stia affievolendo. Molti giovani si sono trasferiti in città. Siamo solo vecchi qui ormai» aggiunge con un certo malinconico fatalismo Hitotsugu.

«Il corpo di Juan da qui venne portato nella chiesa di Imamura. Mio nonno mi disse che secondo la leggenda il cielo divenne scuro quel giorno e ci furono tuoni e fulmini». Ma Hitotsugu parla con un leggero sorriso tra le labbra, come se ormai quella leggenda, come tutta la storia dei *kakure kirishitan* di Imamura, fosse talmente consueta dal tempo che per non dissolversi del tutto, fosse costretta ad adottare perfino il più olografico degli indizi di santità.



costrinse tutti a registrarsi presso il tempio buddista. Quindi seguirono le persecuzioni condotte anche attraverso le delazioni. Venivano affisse per le strade delle targhe di legno (visibili ancora oggi in diversi musei in tutto il Giappone) con su scritta la ricompensa in argento per ogni

dopo oltre due secoli un parroco ordinato tornava ad amministrare i sacramenti nel piccolo villaggio. La prima chiesa venne costruita in legno nel 1881, e trent'anni dopo, sopra questa, venne costruita nel 1913 l'attuale chiesa.

E proprio nella chiesa di Imamura incontriamo gli eredi dei *kakure kirishitan* assieme al parroco della parrocchia. Ci sediamo attorno a un tavolo nella canonica bevendo del the freddo in bottiglia.

«Il primo dicembre di quest'anno la chiesa compie cento anni», mi dice sorridendo padre Joseph. «In molti vengono qui a visitarla. Non per le storie di persecuzioni - continua il parroco - o per vedere i luoghi dove si nascondevano i *kakure kirishitan*, ma solo per la bellezza dell'edificio. Anche cinquecento persone al mese, tantissimo se consideri che siamo nel mezzo di una campagna a più di un'ora da un grande centro abitato. E vengono da tutto il Giappone. La chiesa è un modello architettonico raro nel kyushu, ce ne sono pochi del genere. I mattoni rossi usati per la costruzione sono un'attrazione in sé».

Ottantacinque anni l'uno, ottantatré l'altro. Hitotsugu Hitoshi e Aoki Yasuo sono nipoti di cristiani battezzati in segreto. Hitotsugu prende subito la parola.

«Non si sa perché i cristiani si siano nascosti qui nel mezzo della campagna dove non c'è modo di potersi nascondere. C'è chi ha fatto delle ricerche ma nessuno è riuscito a trovare una risposta ragionevole». Hitotsugu si esprime in un giapponese con un forte accento locale, quasi incomprensibile perfino alla nostra interprete. Il parroco deve tradurre a sua volta in un giapponese corrente.

«Ci sono 1.000 cristiani oggi nell'area di Imamura, su un totale di

«El País» ricorda Jorge Loring

«Non si può annunciare Cristo con una faccia da funerale» è il quotidiano spagnolo «El País» del 15 gennaio, ricordando Jorge Loring, morto a Málaga il giorno di Natale, a 92 anni, a citare una delle frasi che il gesuita ripeteva più spesso, e che suonano oggi familiari ai cristiani di tutto il mondo grazie a Papa Francesco. Padre Loring era un apologeta e un conferenziere molto noto; il suo libro più famoso, *Para salvarse*, ha venduto più di un milione di copie in Spagna ed è stato tradotto in inglese, arabo, ebraico, russo e cinese. «Era un predicatore instancabile, molto attivo in internet e sui nuovi media - racconta suo fratello Jaime, anche lui gesuita - Mi diceva: "Devo rispondere a seicento mail!". E rispondeva davvero».



Monsignor Geremia Bonomelli

di Mantova, e l'altro vescovo di Cremona. Entrambi, tra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, avevano vissuto, in visita pastorale, il dramma di numerose famiglie che partivano per le Americhe

o l'Europa alla ricerca di un lavoro per mantenere la propria famiglia, di fronte a uno Stato unitario che non riusciva ad affrontare il dramma della miseria e della disoccupazione.

Giuseppe Sarto fu vescovo di Mantova dal 1883 al 1894. Significativa è la sua circolare al clero mantovano del 1887, in cui ricorda la chiusura del catechismo a Castelbelforte, con l'amara notizia che 305 parrochiani, la settimana successiva, sarebbero partiti per il Brasile. Il vescovo ricorda ai sacerdoti «che non è la prima volta che poveri contadini eccitati da agenti di case speculative e da impresari di emigrazione (...) mentre si aspettavano il favoloso paese dell'oro, nonché vedevano infrante le stipulazioni, per solito puramente verbali, si riconobbero e nel lungo tragitto e nelle terre promesse vittime di inganni, per cui, fuggendo la miseria del luogo nativo, incontrarono miserie ben più strazianti lungi dalla terra dei loro padri».

Gli faceva eco il vescovo della vicina Cremona, Bonomelli, che scriveva un'importante lettera pastorale per la Quaresima del 1886 dal titolo *L'emigrazione* (che ebbe una seconda edizione a Roma, con Desclée editori, nel 1912), arricchita di alcune note. Bonomelli inizia la sua lettera ricordando come siano «molti anni ch'io andava meco stesso coltivando il pensiero di fermare la vostra attenzione sopra

questo fenomeno della emigrazione in generale e in particolare delle nostre campagne; emigrazione che ora cresce, ora diminuisce, ma non cessa mai del tutto». L'emigrazione, ricorda sempre Bonomelli, è giudicata da alcuni un bene e da altri un male e per altri ancora un tema che non vale la pena di considerare, quasi ovvio: «Strano contegno quello di quest'ultimi! Come se la partenza dall'Italia nostra di 200.000 e fin 500.000 persone ogni anno fosse cosa di nessuna o lieve importanza». Dell'emigrazione Bonomelli ricorda di avere incontrato nei suoi viaggi in Europa i volti e le storie di sofferenze: «Conobbi dolori e miserie morali, religiose ed economiche, quali non avrei mai immaginato. Poveri emigrati! Quante volte questo doloroso lamento mi uscì spontaneo dalle labbra! Quante volte mi sentii stringere il cuore e non potei frenare le lacrime dimmi a certe scene, che non dimenticherò mai! In molte stazioni d'Italia e fuori d'Italia vidi turbe di uomini, di donne, di bambini, malamente vestiti, colle tracce profonde del dolore e delle privazioni dipinte sul volto aspettare i treni, salire quei vagoni, serrarsi dentro come mercé».

I successivi rapporti tra Papa Pio X e il vescovo Bonomelli, dalla nascita dell'Opera Bonomelli per gli emigranti in Europa e in Me-

dio Oriente, nel 1900, fino al 1914, dimostrano la reciproca stima tra i due presuli, anche se con posizioni divergenti su alcuni temi d'attualità, come il rapporto tra Stato e Chiesa, l'abolizione del *Non expedit*, la necessità di convocare un nuovo concilio ecumenico. L'impegno di Pio X per gli emigranti continuerà, raccomandando nel 1908 e nel 1911 la nascita nelle diocesi dei comitati per l'emigrazione e sollecitando indagini socio-religiose sull'emigrazione italiana. Nel 1912 Pio X costituì presso la Congregazione concistoriale un ufficio per il coordinamento pastorale degli emigranti e nel 1914 istituì il Collegio per l'emigrazione, per preparare e inviare sacerdoti diocesani tra gli emigranti, dimostrando in questo di condividere l'intenzione avuta da monsignor Bonomelli, anche se il contributo anche di 10.000 lire nel 1909 - e la difenderà anche da accuse frequenti. A cento anni dalla morte dei due pastori, apostoli degli emigranti italiani, rimane viva la loro amicizia, la collaborazione leale, ma soprattutto il grande amore per la Chiesa «povera e santa».

Morto il teologo gesuita Gustave Martelet

«Il filo conduttore di tutta la sua riflessione è comprendere che cosa è la vita» scrive Claire Lesegretain sul quotidiano francese «La Croix», ricordando il teologo gesuita Gustave Martelet, morto martedì scorso a 98 anni nella camera che occupava presso le Petites sœurs des pauvres, a Parigi. Martelet nasce il 24 settembre 1916 a Lione, in una famiglia modesta.

«Vivevamo in modo frugale - ricordava durante un'intervista rilasciata allo stesso giornale nel 2010 - ma dover rinunciare a tante cose ha permesso ai miei desideri più autentici e profondi di dirigersi verso l'essenziale». Entra nel seminario di Lione nel 1933; il giovedì santo del 1934, leggendo Pascal, «Cristo fa irruzione nella sua vita» come racconta padre François Euvé, amico di vecchia data. Entra nella Compagnia di Gesù, Martelet conosce Henri de Lubac, Gaston Fessard e Xavier Léon-Dufour.

Dopo la seconda guerra mondiale, in cui perde due dei suoi fratelli, scopre la scienza e la paleontologia. Dedica la sua prima opera al tema della vittoria - radicale e definitiva dopo la risurrezione di Cristo - della vita sulla morte, e molti dei suoi libri al pensiero del geologo e paleontologo gesuita Teilhard de Chardin - che aveva conosciuto nel 1946 - e alla sua visione cosmica della fede cristiana, attraverso un'evoluzione creatrice capace di una progressiva sintesi, di cui l'uomo sin dalla sua origine può e deve essere protagonista.

Perno di questo movimento cosmico è la figura di Cristo, in cui - come scrive san Paolo - «tutte le cose sussistono», principio coordinatore, organizzatore e insieme significatore di tutto, attraverso il respiro universale di un'evoluzione creatrice. «Per riuscire a fare un'anima - scrive Martelet - Dio ha una sola via aperta davanti a sé: creare un mondo».

A cento anni dalla morte di Pio X e Geremia Bonomelli Un Papa, un vescovo e i migranti

Il 19 gennaio giornata mondiale del migrante e del rifugiato

Uomini non numeri

ROMA, 16. «Noi cristiani dobbiamo cavalcare la profezia e avere il coraggio di andare controcorrente. Dobbiamo ricordarci che i migranti sono uomini e anche per loro Cristo è morto. La profezia è sempre scomoda. Dobbiamo renderci conto che il Vangelo ci chiede di schierarci sempre dalla parte degli ultimi». Questo l'appello che monsignor Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento e presidente della commissione episcopale per le migrazioni e della Fondazione Migrantes, lancia in vista della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato in programma domenica 19 gennaio. Il tradizionale appuntamento, che compie quest'anno un secolo di vita - era il 1914 quando Benedetto XV scrisse a tutti i vescovi italiani invitandoli a celebrare in ogni parrocchia una Giornata di preghiera e di

solidarietà per i migranti - è stato presentato ieri, mercoledì 15, a Roma dal presule insieme a monsignor Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes, presente anche il ministro per l'Integrazione Cécile Kyenge.

«Migranti e rifugiati: verso un mondo migliore» è il tema scelto per la Giornata da Papa Francesco, che nel suo messaggio invita a una convinta conversione degli atteggiamenti nei confronti dei migranti. «Il Papa - spiega monsignor Montenegro - ci invita non solo a prendere atto di una situazione ma a proiettarsi in avanti verso un mondo migliore. Noi siamo molto sulle difensive. Papa Francesco ci chiede di avere il coraggio di superare questa cultura dello scarto e cominciare a pensare a come il mondo può migliorare se si è attenti a uno svilup-

po autentico. Ci ricorda che gli immigrati non sono pedine e non sono solo numeri. Con i poveri le statistiche non si possono fare. Ogni immigrato è un volto, una storia. Ormai, con 250 milioni di persone che si spostano, i migranti costituiscono quello che chiamano "il sesto continente". È qualcosa di cui tener conto». E, quanto alla politica, essa «deve avere il coraggio» di andare oltre l'emergenza. Infatti, «nessuno può fermare il vento e la storia. Non si può pensare improvvisamente di chiudere le porte. Perché la storia e la geografia ci dicono che quei poveri hanno bisogno di vivere e sopravvivere. La politica deve prenderne atto e smettere di affrontare questo fatto semplicemente come una emergenza». Per il presule «Lampedusa insieme a Lino sono il confine dell'Europa, oltre che dell'Italia, dove si vive la contraddizione di persone e famiglie aperte alla solidarietà e all'accoglienza in uno Stato e in un'Europa che chiude le porte». Lo stesso arcivescovo ha poi denunciato il continuo taglio di fondi alla cooperazione internazionale portata avanti a livello europeo e nazionale. «Nel 2013 - ha detto - questi aiuti sono diminuiti ancora e Italia e Spagna lo hanno fatto per oltre il 20 per cento. Non si può predicare sviluppo e ridurre gli strumenti e i mezzi di cooperazione internazionale».

Per monsignor Perego, «le drammatiche morti di 606 persone, uomini, donne e bambini, nel tratto di Mediterraneo di fronte a Lampedusa come i sette operai cinesi vivi nell'azienda tessile di Prato ci hanno ricordato l'incapacità di avere adeguate strutture di accoglienza in un confine d'Italia che è anche d'Europa; ma ancor più l'attenzione se non la tolleranza verso i pochissimi casi di denuncia rispetto alle situazioni di sfruttamento e di lavoro nero di migliaia d'immigrati».



Angoscia dei vescovi della Repubblica Centrafricana

Ostaggi della logica criminale

BANGUI, 16. Profonda preoccupazione è stata espressa nei giorni scorsi dai vescovi della Repubblica Centrafricana per la spirale di violenza che non accenna a placarsi. La popolazione ormai è allo stremo. Secondo gli osservatori internazionali, continuando così il Paese rischia di sprofondare nell'anarchia. I presuli non hanno dubbi nell'affermare che occorre «ricreare condizioni di vita armoniosa nell'interesse di tutti e della nostra cara nazione adottando misure coraggiose con l'aiuto della comunità internazionale».

A Bangui, che conta un milione di abitanti, 100.000 persone sono sfollate, mentre si moltiplicano gli atti di aggressione e di vendetta a sfondo religioso. «Le comunità cristiane e musulmane - ha spiegato il vescovo di Bossangoa, monsignor Nestor-Désiré Nongo-Aziagbia - sono ostaggio della logica criminale

dei gruppi che si stanno affrontando nella Repubblica Centrafricana».

I ribelli seleka - riferisce l'agenzia Fides - che hanno rovesciato a marzo l'ex presidente François Bozizé e che sono in gran parte musulmani, si sono resi responsabili di numerose violenze contro la popolazione, e in particolare contro i cristiani. I gruppi di autodifesa, i cosiddetti «anti-balaka» (che significa anti-machete) formati soprattutto da cristiani, a loro volta commettono ritorsioni non solo contro i seleka, ma anche nei confronti dei civili musulmani, considerati come vicini ai ribelli. Per cercare di interrompere la spirale di odio, i capi religiosi cristiani e musulmani hanno intrapreso il mese scorso alcune iniziative comuni. Nel quartiere PK13 di Bangui, per esempio, si è tenuto un incontro di riconciliazione tra le comunità musulmane e cristiane alla

presenza di un centinaio di rappresentanti. Inoltre, i leader religiosi cristiani e musulmani hanno distribuito cibo a 10.000 sfollati della capitale.

Secondo i vescovi, per far uscire il Paese da questa «crisi senza precedenti» occorre ricostruire l'apparato militare e di polizia per garantire la vita e i beni di tutti; ridurre al minimo il periodo di transizione e organizzare il più rapidamente possibile nuove elezioni; creare una commissione di inchiesta internazionale indipendente per indagare le violazioni dei diritti umani in Centrafrica; disarmare, smobilitare e rimpatriare i mercenari; promuovere il dialogo tra fedeli delle diverse religioni che coabitano in Centrafrica».

Reperendo la recente storia del Paese, il vescovo di Bossangoa ha ricordato che poco più di un anno fa, nel dicembre del 2012, la ribellione seleka avviava la sua offensiva che l'avrebbe portata nel marzo 2013 a cacciare l'ex presidente Bozizé da Bangui. «I cambiamenti promessi da questi venditori di illusioni - ha denunciato monsignor Nongo-Aziagbia - non hanno portato altro che sofferenze al popolo centrafricano. Stupri, omicidi, rapimenti a fini estorsivi, furti, incendi di campi e abitazioni, atti di vandalismo contro le strutture amministrative, annientamento della memoria storica con la distruzione degli archivi comunali, saccheggi delle strutture ecclesiali, profanazione delle chiese. Il quadro è sinistro, la desolazione è ovunque». Le file della seleka sono state integrate da banditi «che si sono attribuiti gradi militari che indossano con arroganza».

La logica della rappresaglia ha costretto centinaia di migliaia di civili alla fuga. A Bossangoa, spiega il vescovo, la città è ormai suddivisa in due, da una parte il vescovado, dove sono stipate circa cinquantamila persone, dall'altra la scuola «Liberty», dove sono rifugiati gli oltre ottomila sfollati dalla comunità musulmana. A Bouca, invece, circa tremilacinquecento persone sono accolte nella locale missione.

Incontro tra la Comec e la presidenza dell'Ue

Più coesione sociale in Europa



ATENE, 16. «Le Chiese appoggiano la presidenza greca nella decisione di rafforzare la coesione e sviluppare la dimensione sociale dell'Europa». È quanto afferma un comunicato della Commissione degli episcopati della Comunità europea (Comec) e della Commissione Chiesa e società (Cec) a margine dell'incontro, svoltosi nei giorni scorsi ad Atene, tra il vice ministro degli esteri greco con responsabilità per gli affari europei, Dimitris Kourkoulas, e una delegazione ecumenica per «discutere i temi principali che la presidenza greca dell'Unione europea intende affrontare e in particolare le problematiche legate alla coesione sociale e alla migrazione».

La Comec, inoltre, ha lanciato un appello affinché, nel tentativo di risolvere la crisi occupazionale, si «faccia attenzione alla qualità del lavoro soprattutto giovanile per evitare la precarietà e la creazione di una nuova classe di lavoratori poveri». Al riguardo, le Chiese hanno espresso profonda preoccupazione per l'alto tasso di disoccupazione dei giovani in Europa, e in particolare nei Paesi dell'Europa meridionale. In Grecia, per esempio, oltre il 62 per cento dei giovani tra i 15 e 24 anni è senza lavoro, con un tasso di disoccupazione nazionale al 27 per cento. Nel 2013 il Paese ha subito una contrazione del Pil del 4 per

cento, dopo il 15 per cento degli ultimi tre anni e la pressione fiscale lo scorso anno si è attestata al 23,6 per cento. Chi ha mantenuto il proprio posto di lavoro ha perso almeno il 25 per cento dello stipendio. «Rischiamo - si legge nel comunicato - di veder crescere una generazione perduta senza prospettive concrete di un miglioramento della loro situazione economica o del loro inserimento nella società. Nell'ambito della revisione della strategia Europa 2020, prevista durante il semestre della presidenza greca - prosegue il testo della Comec e del Cec - l'obiettivo iniziale di questa strategia di un'economia intelligente durevole e integrativa dovrà essere inserita all'ordine del giorno». A tal proposito, le Chiese hanno segnalato che i servizi sociali non devono essere considerati come fattori di costo, ma come politiche a sostegno dell'economia e del lavoro. Ancora una volta, le Chiese hanno ribadito l'importanza «di preservare la dimensione non lavorativa in Europa come segno visibile dell'impegno per promuovere l'equilibrio tra la vita professionale, personale e familiare».

Per quanto riguarda la questione relativa alle politiche migratorie, l'accento è stato posto sulla «mancanza di una legislazione europea, sulla necessità di promuovere una maggiore solidarietà nell'accoglienza

e di garantire un trattamento più umano delle persone in arrivo: la dignità e i diritti vanno salvaguardati a tutti i costi». Durante l'incontro, tutti hanno convenuto che le conseguenze del cambiamento demografico in Europa non potevano essere sanate senza la migrazione. Tuttavia, l'Europa manca di una politica migratoria paragonabile a quella che esiste negli Stati Uniti o in Australia. Particolare attenzione è stata posta sulla catastrofe umanitaria in Siria, sui disordini politici in Medio Oriente e Nord Africa, sui conflitti in corso nella Repubblica Centrafricana e in Afghanistan che hanno fatto sì che l'afflusso dei rifugiati e dei migranti in Europa aumentasse. Questo spostamento di persone colpisce in particolare i Paesi a sud del confine di Schengen le cui capacità sono limitate a causa della crisi economica. «Le Chiese - prosegue il testo - sostengono gli sforzi della presidenza greca per ottenere maggiore solidarietà tra gli Stati membri dell'Unione europea per quanto riguarda l'accoglienza dei rifugiati e dei migranti». Parallelamente, la delegazione delle Chiese ha sottolineato la necessità di un trattamento umano dei migranti e dei rifugiati, nonostante le immense difficoltà nei Paesi di primo asilo ai rifugiati, e ha anche chiesto il rispetto della dignità umana e di tutti i diritti. Infine, le Chiese hanno sottolineato l'importanza di continuare gli sforzi nella lotta contro la tratta di esseri umani nelle sue diverse forme: prostituzione, schiavitù forzata attraverso il lavoro e traffico di organi.

Alla delegazione, composta da membri della Comec e della Commissione Chiesa e società (Cec) della Conferenza delle Chiese europee, il vice ministro Kourkoulas ha chiesto di mantenere vivo lo scambio su questi temi.

Celebrati in Vaticano con Benedetto XVI

I novant'anni di monsignor Georg Ratzinger



Giornata di festa nei giardini vaticani per i novant'anni di monsignor Georg Ratzinger, fratello maggiore di Benedetto XVI. Mercoledì 15 gennaio il prelato, già direttore del coro del duomo di Ratisbona ha festeggiato il compleanno in compagnia del Papa emerito, in un clima semplice e sobrio.

Al mattino è stata cantata una messa nella cappella dell'antico monastero Mater Ecclesiae dove risiede Benedetto XVI. Durante i festeggiamenti, secondo la tradizione bavarese, sono poi stati eseguiti canti e cori augurali. Nel pomeriggio la banda musicale della Guardia Svizzera Pontificia ha voluto anch'essa rendere omaggio a monsignor Ratzinger, e oltre all'esecu-

zione di quattro brani, ha offerto al festeggiato una torta.

Subito dopo, nella sala di registrazione della Radio Vaticana nella palazzina Leone XIII, che dista un centinaio di metri dalla residenza del Papa emerito, i due fratelli hanno assistito a un concerto, durante il quale si sono alternati due pianisti, un tenore e un violinista. Una quarantina erano gli invitati presenti, tra cui il cardinale eletto Gerhard Ludwig Müller, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, già vescovo di Ratisbona, e l'arcivescovo Georg Ganswein, prefetto della Casa Pontificia e segretario particolare di Benedetto XVI.

Chieste dall'episcopato in Salvador

Misure contro la violenza

SAN SALVADOR, 16. Vista l'escalation di violenza che minaccia la stabilità del Paese, i vescovi di El Salvador hanno lanciato un appello ai candidati alle prossime elezioni presidenziali, affinché propongano misure chiare per arginare il fenomeno. Secondo l'arcivescovo di San Salvador, monsignor José Luis Escobar Alas, il Paese è alle prese con una spirale di violenza sempre più estesa. Sabato scorso nella capitale si sono registrati ben quattordici omicidi. «Come Chiesa - ha sottolineato il presule durante una conferenza stampa - siamo molto preoccupati. Preghiamo per le vittime ed esprimiamo la nostra vicinanza ai loro familiari».

Dopo aver ricordato l'approssimarsi della data delle elezioni (2 febbraio), il presule ha auspicato

che i candidati trovino le soluzioni adeguate, coinvolgendo l'intera società, per arginare la violenza nel Paese. Secondo monsignor Escobar, sarebbe opportuno che i candidati, durante la campagna elettorale, dicano chiaramente come intendono risolvere questa drammatica situazione. «La violenza - ha spiegato l'arcivescovo - è un problema che riguarda tutti noi e la sua soluzione è possibile soltanto con uno sforzo nazionale». Secondo le autorità locali, gli omicidi sono in calo del 52 per cento grazie a una tregua siglata dalle principali bande criminali del Paese. Tuttavia, dalla fine dello scorso anno si è nuovamente registrato un aumento degli omicidi provocato da lotte intestine tra bande per la spartizione del territorio.

Lutto nell'episcopato

Monsignor José de Jesús García Ayala, vescovo emerito di Campeche, in Messico, è morto mercoledì 15 gennaio, all'età di 103 anni. Aveva partecipato al concilio Vaticano II ed era uno dei presuli più anziani del mondo.

Era infatti nato in Yurécuaro, nella diocesi messicana di Zamora, il 7 giugno 1910 ed era stato ordinato sacerdote per quella Chiesa il 9 maggio 1937. Eletto alla sede titolare di Lacedemonia il 21 maggio 1969 per servire come ausiliare di Campeche, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 2 agosto. Trasferito alla sede residenziale di Campeche il 27 aprile 1979, vi era rimasto fino alla rinuncia, il 9 febbraio 1982. Quindi si era ritirato in Aranza, parrocchia di Paracho, nella diocesi natale di Zamora, dove venerdì 17 gennaio si celebrano le esequie.

+

Il Presidente, il Segretario e il personale del Pontificio Comitato di Scienze Storiche si uniscono al dolore del professor Philippe Chenuaux, membro del Comitato, per la scomparsa del suo amatissimo padre ed innalzano al Signore ferventi preghiere di suffragio.

Le vocazioni come testimonianza di verità nel messaggio per la prossima giornata mondiale

Messa a Santa Marta

Un frutto che matura dove la terra è buona

Per un esame di coscienza

«Le vocazioni, testimonianza della verità». È questo il tema del messaggio scritto da Papa Francesco per la cinquantesima Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, che si celebrerà l'11 maggio, IV domenica di Pasqua.



Cari fratelli e sorelle!

1. Il Vangelo racconta che «Gesù percorreva tutte le città e i villaggi... Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinithe come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il Signore della messe, perché mandi operai nella sua messe"» (Mt 9, 35-38). Queste parole ci sorprendono, perché tutti sappiamo che occorre prima arare, seminare e coltivare per poter poi, a tempo debito, mietere una messe abbondante. Gesù afferma invece che «la messe è abbondante». Ma chi ha lavorato perché il risultato fosse tale? La risposta è una sola: Dio. Evidentemente il campo di cui parla Gesù è l'umanità, siamo noi. E l'azione efficace che è causa del «molto frutto» è la grazia di Dio, la comunione con Lui (cfr. Gv 15, 3). La preghiera che Gesù chiede alla Chiesa, dunque, riguarda la richiesta di accrescere il numero di coloro che sono al servizio del suo Regno. San Paolo, che è stato uno di questi «collaboratori di Dio», instancabilmente si è prodigato per la causa del Vangelo e della Chiesa. Con la consapevolezza di chi ha sperimentato personalmente quanto la volontà salvifica di Dio sia impercettibile e l'iniziativa della grazia sia l'origine di ogni vocazione, l'Apostolo ricorda ai cristiani di Corinto: «Voi siete campo di Dio» (1 Cor 3, 9). Pertanto sorge dentro il nostro cuore prima lo stupore per una messe abbondante che Dio solo può clarificare, poi la grandine per un amore che sempre ci previene, infine l'adorazione per l'opera da Lui compiuta, che richiede la nostra libera adesione ad agire con Lui e per Lui.

2. Tante volte abbiamo pregato con le parole del Salmista: «Egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo» (Sal 100, 3); o anche: «Il Signore si è scelto Giacobbe, Israele come sua proprietà» (Sal 135, 4). Ebbene, noi siamo «proprietà» di Dio non nel senso del possesso che rende schiavi, ma di un legame forte che ci unisce a Dio e tra noi, secondo un patto di alleanza che rimane in eterno «perché il suo amore è per sempre» (Sal 136). Nel racconto della vocazione del profeta Geremia, ad esempio, Dio ricorda che Egli veglia continuamente su ciascuno affinché si realizzi la sua Parola in noi. L'immagine adottata è quella del ramo di mandorlo che primo fra tutti fiorisce, annunciando la rinascita della vita in primavera (cfr. Ger 1, 11-12). Tutto proviene da Lui ed è suo dono: il monarca, la vita, la morte, il presente, il futuro, ma rassicura l'Apostolo - «voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1 Cor 3, 23). Ecco spiegata la modalità di appartenenza a Dio: attraverso il rapporto unico e personale con Gesù, che il Battesimo ci ha conferito sin dall'inizio della nostra rinascita a vita nuova. È Cristo, dunque, che continuamente ci interpellava con la sua Parola affinché poniamo fiducia in Lui, amandolo «con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza» (Mc 12, 33). Perciò ogni vocazione, pur nella pluralità delle strade, richiede sempre un esodo da se stessi per centrare la propria esistenza su Cristo e sul suo Vangelo. Sia nella vita coniugale, sia nelle forme di consacrazione religiosa, sia nella vita sacerdotale, occorre superare i modi di pensare e di agire non conformi alla volontà di Dio. È un «esodo» che ci porta a un cammino di adorazione del Signore di servizio a Lui nei fratelli e nelle sorelle» (Discorso all'Unione Internazionale delle Superiori Generali, 8 maggio 2013).

Perciò siamo tutti chiamati ad adorare Cristo nei nostri cuori (cfr. 1 Pt 3, 15) per lasciarci raggiungere dall'impulso della grazia contenuto nel seme della Parola, che deve crescere in noi e trasformarsi in servizio concreto al prossimo. Non dobbiamo avere paura: Dio segue con passione e perizia l'opera uscita dalle sue mani, in ogni stagione della vita. Non ci abbandona mai! Ha a cuore la realizzazione del suo progetto su di noi e, tuttavia, intende conseguirlo con il nostro assenso e la nostra collaborazione.

3. Anche oggi Gesù vive e cammina nelle nostre realtà della vita ordinaria per accostarsi a tutti, a cominciare dagli ultimi, e guarirci dalle nostre infermità e malattie. Mi rivolgo ora a coloro che sono ben disposti a mettersi in ascolto della voce di Cristo che risuona nella Chiesa, per comprendere quale sia la propria vocazione. Vi invito ad ascoltare e seguire Gesù, a lasciarvi trasformare interiormente dalle sue parole che «sono spirito e sono vita» (Gv 6, 62). Maria, Madre di Gesù e nostra, ripete anche a noi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela!» (Gv 2, 5). Vi farà bene partecipare con fiducia ad un cammino comunitario che sappia sprigionare in voi e attorno a voi le energie migliori. La vocazione è un frutto che matura nel campo ben coltivato dell'amore reciproco che si fa servizio vicendevole, nel contesto di un'autentica vita ecclesiale. Nessuna vocazione nasce da sé o vive per se stessa. La vocazione scaturisce dal cuore di Dio e germoglia nella terra buona del popolo fedele, nell'esperienza dell'amore fraterno. Non ha forse detto Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35)?

4. Cari fratelli e sorelle, vivere questa «misura alta della vita cristiana ordinaria» (cfr. Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio inuentu*, 31), significa talvolta andare controcorrente e comporta incontrare anche ostacoli, fuori di noi e dentro di noi. Gesù stesso ci avverte: il buon seme della Parola di Dio spesso viene rubato dal Maligno, bloccato dalle tribolazioni, soffocato da preoccupazioni e seduzioni mondane (cfr. Mt 13, 19-22). Tutte queste difficoltà potrebbero scoraggiarci, facendoci ripiegare su vie apparentemente più comode. Ma la vera gioia dei chiamati consiste nel credere e sperimentare



Sadao Watanabe, «Il seminatore» (1975)

dalla Chiesa» (Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio inuentu*, 31). Disponiamo dunque il nostro cuore ad essere «terreno buono» per ascoltare, accogliere e vivere la Parola e portare così frutto. Quanto più sapremo unirci a Gesù con la preghiera, la Sacra Scrittura, l'Eucaristia, i Sacramenti celebrati e vissuti nella Chiesa, con la fraternità vissuta, tanto più crescerà in noi la gioia di collaborare con Dio al servizio del Regno di misericordia e di verità, di giustizia e di pace. E il raccolto sarà abbondante, proporzionato alla grazia che con docilità avremo saputo accogliere in noi. Con questo auspicio, e chiedendoci di pregare per me, imparo di cuore a tutti la mia Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 15 gennaio 2014.

Agli addetti di anticamera del Palazzo apostolico

Il vero padrone di casa



La Casa Pontificia è di tutti i membri della Chiesa cattolica perché il vero padrone è il Signore. Lo ha detto il Papa ricevendo stamane, giovedì 16 gennaio, nella Sala Clementina, gli addetti di anticamera con i familiari. Pubblichiamo il discorso pronunciato dal vescovo di Roma dopo il saluto rivoltagli dal decano Sergio Elia.

Cari amici,

vi incontro molto volentieri e porgo a voi e alle vostre famiglie i migliori auguri per l'anno da poco iniziato.

Voi qui siete di casa, e io vi sono grato per il servizio che prestate nelle udienze, nelle cerimonie e nei

ricevimenti ufficiali. Apprezzo tanto la premura e la cordialità con cui svolgete il vostro lavoro, con spirito di accoglienza, animati dall'amore per la Chiesa e per il Papa.

Domandiamoci: di chi è la Casa Pontificia? Chi è il padrone di questa Casa? La Casa Pontificia è di tutti i membri della Chiesa Cattolica, che qui sperimentano ospitalità, calore familiare e sostegno per la loro fede. È il vero Padrone di casa il Signore, di cui noi tutti siamo discepoli, servitori del suo Vangelo. Questo richiede che coltiviamo un dialogo costante con Lui nella preghiera, che cresciamo nella sua amicizia e intimità, e testimoniamo il suo amore misericordioso verso tutti.

Svolto con questo spirito, il vostro lavoro può diventare un'occasione per comunicare la gioia di far parte della Chiesa.

La liturgia di ieri ci ha presentato la figura del giovane Samuele che, abilitato nel tempio di Gerusalemme, riconobbe la voce del Signore e rispose alla sua chiamata (cfr. 1 Sam 3, 9). Anche questi ambasciatori siano per voi luogo in cui ascoltare Dio che vi parla, che vi chiama a servirlo in modo sempre più maturo e generoso.

Cari amici, il Signore benedica le vostre famiglie, e la Madonna le protegga sempre. Mi raccomando, pregate per me! Grazie.

«Ci vergogniamo degli scandali nella Chiesa?». È un profondo esame di coscienza quello proposto da Papa Francesco questa mattina, giovedì 16 gennaio, durante l'omelia della messa celebrata nella cappella della casa Santa Marta. Un esame di coscienza che va alla radice delle ragioni dei «tanti scandali» che ha detto di non voler «menzionare singolarmente» perché «tutti sappiamo dove sono».

E proprio a causa degli scandali non si dà al «santo popolo di Dio il pane della vita» ma «un pasto avvelenato». Gli scandali - ha spiegato ancora il Papa - sono avvenuti perché «la parola di Dio era rara in quegli uomini, in quelle donne» che li hanno creati, approfittando della loro «posizione di potere e di comodità nella Chiesa» senza però avere a che fare con «la parola di Dio». Perché, ha puntualizzato, non vale a nulla dire «io porto una medaglia» o «io porto la croce» se non si ha «un rapporto vivo con Dio e con la parola di Dio». Inoltre alcuni di questi scandali - ha precisato ancora il Papa - vanno giustamente anche «fatto pagare tanti soldi».

La riflessione del Pontefice è stata ispirata dalla preghiera del salmo responsoriale - il numero 43 - proclamato nella liturgia odierna. Una preghiera che si riferisce a quanto raccontato nella prima lettura e cioè alla sconfitta di Israele. Se ne parla nel primo libro di Samuele (2, 1-11). Recita il salmo citato dal Papa: «Signore, ci hai respinti e coperti di vergogna, e più non esci con le nostre schiere. Ci hai fatto fuggire di fronte agli avversari e quelli che ci odiano ci hanno depredati». È con queste parole, ha detto il Pontefice, che «prega il giusto di Israele dopo tante sconfitte che ha avuto nella sua storia».

Sconfitte che suscitano alcune domande: «Perché il Signore ha lasciato Israele così, nelle mani dei filistei? Il Signore ha abbandonato il suo popolo? Ha nascosto il suo volto?». Il Papa ha precisato che la domanda di fondo è: «Perché il Signore ha abbandonato il suo popolo in quella lotta contro i nemici? Ma non i nemici soltanto del popolo, ma del Signore?». Nemici che «odiano Dio», che «erano pagani».

«La chiave per cercare una risposta» a questa domanda decisiva il Pontefice l'ha indicata in alcuni versetti della liturgia di ieri: «La parola del Signore era rara in quei giorni» (1 Samuele 3, 1). «In mezzo al suo popolo - ha spiegato ancora riferendosi alla Scrittura - non c'era la parola del Signore, a tal punto che il ragazzo Samuele non capiva» ci fosse a chiamarlo. Il popolo, dunque, «viveva senza la parola del Signore. Se ne era allontanato». Il vecchio sacerdote Eli era «debole» e «i suoi figli, due volte menzionati qui», erano «corrotti: spaventavano il popolo e lo bastonavano». Così «senza la parola di Dio, senza la forza di Dio» lasciavano spazio al «sclerismo» e alla «corruzione clericale».

In questo contesto però, ha proseguito il Papa, il popolo si «accorge» di essere «lontano da Dio e dice: "andiamo a cercare l'arca"». Ma portano «l'arca nell'accampamento» come se fosse l'espressione di una magia; dunque non si erano messi alla ricerca del Signore ma di «una cosa che è magica». E con l'arca «si sentono sicuri».

Dal canto loro, «i filistei capirono il pericolo» soprattutto dopo aver udito «l'eco di quell'urlo» che suscitò l'arrivo dell'arca nell'accampamento di Israele e si chiesero cosa significasse. «Vennero a sapere - ha proseguito - che era arrivata nel loro campo l'arca del Signore». Si legge infatti nel libro di Samuele: «I filistei ne ebbero timore e si dicevano: "È venuto Dio nell'accampamento?". Dunque i filistei avevano pensato che erano andati a cercare Dio e che egli era realmente giunto nel loro accampamento. Invece il popolo di Israele non si era reso conto che con l'arca non era «entrata la vita».

E la Scrittura racconta poi nel dettaglio le due sconfitte contro i filistei: nella prima i morti furono circa quattromila; nella seconda trentamila. Inoltre «l'arca di Dio fu presa dai filistei e i due figli di Eli, Ofni e Finee, morirono».

«Questo brano della Scrittura - ha notato il Papa - ci fa pensare»

a «come è il nostro rapporto con Dio, con la parola di Dio. È un rapporto formale, è un rapporto lontano? La parola di Dio entra nel nostro cuore, cambia il nostro cuore, ha questo potere o no?». Oppure «è un rapporto formale, tutto bene, ma il cuore è chiuso a quella parola?».

Una serie di domande - ha precisato il Pontefice - che «ci porta a pensare a tante sconfitte della Chiesa. A tante sconfitte del popolo di Dio». Sconfitte dovute «semplicemente» al fatto che il popolo «non sente il Signore, non cerca il Signore, non si lascia cercare dal Signore». Poi dopo l'aver verificato della tragedia ci si rivolge al Signore per chiedere «ma Signore che è successo?». Si legge nel salmo 43: «Hai fatto di noi il disprezzo dei nostri vicini, lo scherno e la derisione di chi ci sta intorno. Ci hai resi la favola delle genti, su di noi i popoli scuotono il capo». Ed è ciò che porta, ha notato Papa Francesco, a «pensare agli scandali della Chiesa: ma ci vergogniamo?». E ha aggiunto: «Tanti scandali che io non voglio menzionare singolarmente, ma tutti li sappiamo. Sappiamo dove sono!». Alcuni «scandali - ha detto - hanno fatto pagare tanti soldi. Sta bene...». Ed è stato a questo punto che ha parlato senza mezzi termini di «vergogna della Chiesa» per quegli scandali che suonano come tante «sconfitte di preti, di vescovi, di laici».

La questione, ha proseguito il Pontefice, è che «la parola di Dio in quegli scandali era rara. In quegli uomini, in quelle donne, la parola di Dio era rara. Non avevano un legame con Dio. Avevano una posizione nella Chiesa, una posizione di potere, anche di comodità». Ma «non la parola di Dio». E «a nulla vale dire "ma io porto una medaglia, io porto la croce: si come quelli portavano l'arca, senza un rapporto vivo con Dio e con la parola di Dio". E ricordando le parole di Gesù riguardo gli scandali, ha ripetuto che da essi «è venuta tutta una decadenza del popolo di Dio, fino alla debolezza, la corruzione dei sacerdoti».

Papa Francesco ha concluso l'omelia con due pensieri: la parola di Dio e il popolo di Dio. Quanto al primo ha proposto un esame di coscienza: «È viva la parola di Dio nel nostro cuore? Cambia la nostra vita o è come l'arca che va e viene o «l'evangelario bellissimo» ma «non entra nel cuore?». Quanto al popolo di Dio si è soffermato sul male che a esso fanno gli scandali: «Povera gente - ha detto - povera gente non diamo da mangiare il pane della vita! Non diamo da mangiare un pasto avvelenato, tante volte!».

Negli stadi italiani

In campo per le famiglie siriane

La partita della pace in Siria si può vincere insieme. È questa convinzione alla base dell'iniziativa congiunta promossa dal Pontificio Consiglio per la Famiglia e dalla Caritas italiana, per una campagna di solidarietà a sostegno delle popolazioni vittime del conflitto che sconvolge il Paese. D'accordo con il Coni e la Lega calcio italiana sabato e domenica prossimi al centro dei campi di gioco verranno collocati striscioni con la scritta «Venti di pace per le famiglie della Siria». Annunciando l'iniziativa, il dicastero vaticano per la famiglia cita il recente discorso del Papa al Corpo Diplomatico presso la Santa Sede, in particolare l'auspicio che la conferenza «Geneva 2» - in programma dal 22 gennaio - possa segnare l'inizio del desiderato cammino di pacificazione. Già nell'ottobre scorso il Pontificio Consiglio e la Caritas avevano promosso il progetto di solidarietà «Le famiglie di mondo per le famiglie della Siria».